

Domani

Giovedì 22 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 230
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

TOG
Unici
come la tua firma
DONA IL TUO 5X1000 A TOG
97608390155

LE CONSEGUENZE SUL CAMPO LARGO

La tensione nel Movimento è un problema per la sinistra

PIERO IGNAZI

Non poteva reggere a lungo la coabitazione pacifica tra Beppe Grillo e Giuseppe Conte. Le tensioni di questi giorni riflettono due visioni totalmente diverse, due concezioni della politica inconciliabili. E rischiano di provocare fratture interne tali da incidere sul futuro dell'opposizione. Il Movimento 5 stelle è nato su una agenda che miscelava anti-politica beffarda, veicolata con maestria da un comedian di qualità quale Beppe Grillo, con una utopia iperdemocrartica e tecno-bucolica, nel senso che il progetto di trasformazione ecologica della società doveva essere guidato dall'innovazione non dal nostalgico e regressivo recupero di un passato da cartolina e quindi fittizio. I due fondatori, Grillo e Casaleggio, ciascuno con il proprio passo, hanno creato un movimento che rispondeva a domande diverse.

a pagina **3**

MELONI E I RISCHI DELLA SINDROME DA COMPLOTTO: È CACCIA ANCHE AI PRESUNTI NEMICI "INTERNI"

Scontro nel M5s, Grillo resta isolato In mezzo milione contro l'autonomia

Il braccio di ferro tra il fondatore e Giuseppe Conte all'interno del Movimento preoccupa i leader della sinistra
Oltre 500mila firme per il referendum contro la riforma. Sardegna e Toscana presentano ricorso alla Corte

DI GIUSEPPE, GRANDI, MERLO e TIZIAN da pagina **2** a **4**

Mentre le firme online per il referendum contro l'autonomia differenziata voluta dalla destra oltrepassano il mezzo milione di firme e sia la Sardegna che la Toscana annunciano i loro formale ricorso contro la legge Calderoli, le fibrillazioni dentro il M5s preoccupano i leader del campo largo. Dopo le intemerate del fondatore Grillo contro le riforme immaginate da Giuseppe Conte, tutto il partito sembra però voltare le spalle all'ex comico. «L'ex premier adesso ha il coltello dalla parte del manico e non ha paura di usarlo», è il commento di chi crede che la diarchia ormai non esiste più.



Il fondatore del M5s, Beppe Grillo, *in questi giorni ha attaccato il leader Giuseppe Conte*
FOTO ANSA

LE POLEMICHE SUL DOPING

Per Sinner ora il rischio è l'effetto Ferragni

PIERO VALESIO

L'ombra più corposa che si estende su Jannik Sinner in queste ore ha un volto: ed è quello di Chiara Ferragni.
Non certo perché fra le vicende del tennista e quella dell'influencer ci siano punti in comune sul piano legale: l'uno è stato assolto dal tribunale indipendente londinese "Sports Resolution" (voluto e finanziato da ITF, Atp/Wta e dai proprietari dei tornei dello Slam) dall'accusa di aver assunto sostanze proibite (il celeberrimo Clostebol contenuto nello spray cicatrizzante Trofodermin). L'altra è indagata per truffa (procedimento ancora in corso) per il noto caso del panettone "benefico" e altre cosette. Ma non si può escludere che ciò che è successo a Ferragni, si ripeta anche con Sinner.

a pagina **13**

LA NUOVA COMMISSIONE EUROPEA

Falchi e sorprese, ecco la Ue che verrà

Mentre Meloni tergiversa sulla nomina di Raffaele Fitto, von der Leyen ha quasi completato la sua squadra
Tutti i nomi chiave da tenere d'occhio

FRANCESCA DE BENEDETTI a pagina **5**

FATTI

Tim Walz incoronato vice di Harris Così cambia il linguaggio dei dem

MATTEO MUZIO a pagina **8**

ANALISI

Lo stupore infinito del cielo stellato che non riusciamo più a vedere

PIERO MARTIN a pagina **11**

IDEE

I capolavori delle grandi artiste finalmente escono dall'ombra

ANGELA MADERNA a pagina **15**

Giovedì 22 agosto 2024 Domani

LA RACCOLTA PER IL REFERENDUM SUPERA IL MEZZO MILIONE DI FIRME

In 500mila contro l'autonomia La mossa di Sardegna e Toscana

La grillina Todde e il dem Giani promuovono il ricorso costituzionale contro la legge
La battaglia mette d'accordo tutte le forze di opposizione: Pd, M5S, Avs e Italia Viva

GIULIA MERLO
ROMA



La grillina Alessandra Todde è stata *eletta alla guida della Sardegna dall'alleanza tra M5S e Pd e la sua giunta ha promosso il ricorso*
FOTO ANSA

Il campo largo del centrosinistra ha trovato un primo solido punto di unità: la guerra all'autonomia differenziata della Lega. Dopo la Puglia del dem Michele Emiliano, infatti, anche la Sardegna della Cinque stelle Alessandra Todde e la Toscana di Ernesto Giani hanno promosso un ricorso presso la Corte costituzionale contro la legge Calderoli.
La strategia è quella di una sorta di manovra a tenaglia: raccolta firme per promuovere il referendum abrogativo e contemporanei ricorsi delle regioni davanti alla Consulta. Con l'obiettivo di tentare, in un modo o nell'altro, di sbarrare la strada a una legge ordinaria «spacca-Italia», come è stata ribattezzata dalle opposizioni.

I ricorsi costituzionali

L'ultimo ricorso annunciato è quello della Toscana: oggi il presidente Giani ne illustrerà i motivi. Si conoscono già invece quelli sollevati dalla Regione Sardegna, con la proposta già approvata in giunta su proposta della presidente Todde. Si tratta di un ricorso per richiedere la dichiarazione di illegittimità costituzionale della legge per lesione delle attribuzioni regionali, in quanto «le disposizioni contenute nella legge sono irrimediabilmente in contrasto con molteplici norme della Costituzione e dello Statuto speciale della Regione Autonoma della Sardegna». In altre parole, la Sardegna lamenta un conflitto tra l'autonomia di Calderoli e non solo il principio costituzionale di uguaglianza, ma anche lo Statuto speciale della regione, che attribuisce specifiche competenze alla regione.
Secondo Todde, infatti, la legge «toglie risorse alla Sardegna, annacqua la sua specialità». In particolare, il punto dolente della riforma dell'autonomia sarebbe il calcolo delle risorse sulla base della cosiddetta spesa storica: «Le regioni del Nord sono diventate ricche con l'aiuto di tutti, con i soldi dello Stato» e ora «basarsi sulla spesa storica e quindi consentire a queste Regioni che hanno avuto di più di spendere di più anche sulla base di quello che possono trattenere è una cosa ingiusta».
Al netto del dato politico, il ricorso della regione Sardegna ha dunque una specifica in più rispetto a quello pugliese: venendo promosso da una delle cinque regioni a statuto speciale, l'arma in più del ricorso è quello di sostenere il contrasto con lo Statuto speciale, che è legge costituzionale. Questione, questa, fino ad ora mai sollevata. «Si tratta di un atto di grande coraggio e forza politica», ha commentato il leader Cinque stelle, Giuseppe Conte, parlando di «un messaggio chiaro a Palazzo Chigi e a tutta la maggioranza» per «dignità e pari diritti dei cittadini».
I motivi del ricorso sardo, poi, sono sostanzialmente diversi rispetto a quello promosso da Emiliano il 9 agosto scorso, di cui tuttavia il testo non è ancora noto per intero.La Puglia, infatti, ha presentato un ricorso sostenendo che la legge Calderoli è incostituzionale nella parte in cui permette il trasferimento di tutte le funzioni delle 23 materie previste dall'articolo 117 della Costituzione, perché così verrebbero violati i principi fondamentali di unità della Repubblica. Dunque, se questa interpretazione di totale devoluzione di funzioni fosse possibile, secondo il ricorso si aprirebbe l'ipotesi di dichiarare incostituzionale lo stesso articolo 116 terzo comma, che prevede la possibilità che siano attribuite «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia». Una prima assoluta, a livello di giurisprudenza costituzionale. Il ricorso — il cui incarico è stato assegnato al costituzionalista Massimo Luciani, già presidente dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti - si fonda poi sul conflitto della legge con il principio di eguaglianza tra cittadini, considerato anche che la concessione di maggiore autonomia determinerebbe l'erosione delle risorse per il fondo perequativo, impedendo di finanziare gli specifici interventi per le regioni in maggiore difficoltà. «Questa iniziativa nasce con lo spirito di tutelare i cittadini italiani e l'unità stessa del nostro Paese», è stato il commento di Emiliano, che ha spiegato anche come l'impugnativa si affianchi al percorso referendario «offrendo una strada in più dinanzi alla Consulta».

Il referendum

Del resto, la strada referendaria è costellata di rischi. Certamente la massiccia mobilitazione con la raccolta firme ha già avuto un esito più che positivo con il boom delle 500mila sottoscrizioni online certificate ieri. Tuttavia la formulazione del primo quesito (cui potrebbe affiancarsene un secondo) è in bilico a causa di un aspetto tecnico e potrebbe non superare il vaglio di ammissibilità prima della Cassazione e poi della Consulta. La richiesta, infatti, è quella di una abrogazione totale della legge Calderoli, la quale però è una collegata alla legge di Bilancio e — secondo il dettato costituzionale — su queste leggi il referendum non sarebbe ammissibile per l'intero testo. La valutazione, però, spetterà alle toghe. Sarebbe invece possibile promuovere un referendum su singole parti della legge e proprio in questa direzione dovrebbe andare il secondo quesito, pur nel rispetto del requisito di omogeneità.
Intanto, però, il no all'autonomia differenziata è diventato il vero punto che unisce Pd e Movimento 5 Stelle ma anche Alleanza verdi sinistra e Italia Viva, con consensi unanimi all'iniziativa di Todde e soprattutto la spinta coordinata per la raccolta delle firme per il referendum. Proprio l'ampia adesione popolare a questa chiamata alle armi potrebbe essere il vero motore per l'alleanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FERMARE IL DISEGNO DI CALDEROLI

Una legge ingiusta che non piace neanche alla destra

ALFIERO GRANDI
vicepresidente Coordinamento per la democrazia costituzionale

Per quanto tempo Meloni potrà continuare a sottovalutare la portata distruttiva di un progetto che spacca il paese e fa fibrillare pure la sua maggioranza?

Il ministro Calderoli più inveisce contro il referendum abrogativo sulla sua legge sull'autonomia regionale differenziata più rivela che è sempre più solo a difenderla.
Calderoli sostiene di avere il sostegno di Giorgia Meloni, che ovviamente ha chiaro che rischia la crisi del suo governo; afferma di avere informato i colleghi ministri ma tralascia che alcuni si stanno mettendo di traverso (Tajani ha fatto sapere che di commercio estero non se ne parla); annuncia che a fine settembre inizieranno le trattative con 4 regioni e - per darsi importanza - ci mette anche la Liguria, che voterà a novembre perché il Presidente Toti si è dimesso.
Alla presidente del Consiglio e al ministro dell'Economia vanno fatte alcune domande.
Giorgia Meloni pensa di perseverare - diabolicamente - nella sottovalutazione della portata distruttiva della legge Calderoli per l'unità nazionale e per i diritti fondamentali dei cittadini italiani (tutti), che sta facendo fibrillare parte della stessa maggioranza per il rischio di perdere voti nel sud e che apre varchi importanti anche al nord? Non basterà la giustificazione che altrimenti potrebbe cadere il governo perché i cittadini, i comuni (ignorati dall'autonomia di Calderoli) e molte regioni non possono accettare di perdere diritti fondamentali e il loro ruolo istituzionale per salvare la Lega dal disastro di una meritata sconfitta.
Alle regioni che hanno sollevato l'incostituzionalità della legge Calderoli davanti alla Corte il ministro risponde che si va avanti come se nulla fosse e «che sono solo turbolenze»? Occhiuto e Bardi cosa ne pensano?
Si finge di ignorare che appena il sito pubblico on line - 500.000 firme - e i banchetti per quelle cartacee hanno iniziato a lavorare il successo è stato impressionante e continua. L'obiettivo di 1 milione di firme è alla portata, anzi si può andare oltre, ed è un avvio di campagna elettorale.
Insistere su difficoltà inesistenti nella raccolta delle firme fa torto all'intelligenza di Calderoli che non trova altri argomenti e in fondo spera che un incidente tolga di mezzo il referendum sull'autonomia, che invece sarà una grande prova elettorale da cui dipenderà anche il futuro del governo.
Se la maggioranza non fosse paralizzata dal patto di potere che la tiene insieme, potrebbe apprezzare che c'è una società attiva, che non rinuncia a dire la sua e punta sul voto e sulla partecipazione come punto di forza contro l'astensione; anche l'opposizione politica sta trovando una strada comune senza farsi paralizzare da errori precedenti. Inoltre la maggioranza dovrebbe vedere che esponenti della destra, compresi presidenti di regioni e cittadini, sono contrari alla legge Calderoli e preoccupati per l'unità nazionale dei diritti.
Calderoli insiste sul collegamento della sua legge con quella di bilancio, invocandone lo scudo. Il governo non può decidere *ad libitum* cosa è importante per il bilancio e cosa no. Se è una finzione la Corte costituzionale può ritenerla una furbata, come in questo caso, e ammettere il referendum. Il vero collegamento semmai è al contrario, basta leggere Stefano Fassina: questa legge è una bomba per il bilancio pubblico e la coesione nazionale. Non è una legge costituzionalmente necessaria ma il suo contrario.
L'argomento che una precedente proposta referendaria di Calderoli sulla Fornero fu bocciata dalla Corte non ha valore, sono materie e situazioni non paragonabili. Calderoli sembra quasi chiedere clemenza alla Corte per la sua legge.
Calderoli ha il merito di disvelare uno dei punti più nefasti della sua legge, ha ricordato infatti che i Lea nella sanità vengono decisi da tutte le regioni insieme, in modo solidale, con reciproco controllo. Mentre nella sua legge sull'autonomia il governo tratta separatamente con ciascuna regione, alla faccia della solidarietà, e affida ad una commissione mista tra il governo e la regione la gestione degli accordi, del personale e dei quattrini, con l'obiettivo di arraffare altre entrate, che ovviamente mancherebbero allo stato e alle altre regioni.
Giorgetti non ha mai chiarito perché ha accettato (benevolenza infraleghista?) che il Mef abbia tempi prefissati per dire la sua come gli altri ministeri, trascorsi i quali Calderoli potrebbe andare avanti comunque con le trattative, a partire da fine settembre? Finora Giorgetti ha fatto il pesce in barile, ora basta, deve proporre la legge di bilancio e ci mancherebbe solo che mentre prova a far quadrare i conti Penelope-Calderoli disfa la tela del bilancio pubblico. Questo giochetto deve finire.
L'Italia rischia di pagare un prezzo pesante, tanto più se si dovesse cedere alle pressioni di Zaia che vorrebbe compartecipazioni regionali fino all'80/90 per cento delle entrate dello stato.
Proseguire con l'attuazione della legge prima del voto dei cittadini per abrogarla sarebbe diabolico.
Proseguiamo la raccolta delle firme per ottenere il referendum e iniziare al meglio la campagna elettorale per il sì.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TENSIONI TRA I DUE LEADER

Scontro nel M5s, Grillo resta senza esercito Conte apre alle deroghe per le regionali

Dopo l'attacco del comico il Movimento si schiera quasi tutto con l'ex presidente del Consiglio, che punta sulla conquista della Liguria
Con il "no" al terzo mandato il fondatore si è inimicato anche la vecchia guardia. Fico intanto attende segnali per la partita in Campania

LISA DI GIUSEPPE
ROMA



«Stavolta Conte ha il coltello dalla parte del manico e non ha paura di usarlo». Il commento è di chi conosce bene il Movimento e ha seguito da vicino lo scambio di messaggi al veleno tra Beppe Grillo e Giuseppe Conte. Da un lato il fondatore, che nel rivolgersi agli attivisti ha lanciato una minaccia neanche tanto velata ai vertici attuali del Movimento. Dall'altro l'ex premier, che ha risposto con una mossa astuta dal punto di vista comunicativo: look sportivo, sfondo bucolico e via con l'elenco delle deroghe decise da Grillo stesso. A seguire, la promessa che il tempo dei caminetti è finito.

«Non possiamo ammettere che quando queste decisioni sono prese da due, tre, quattro, cinque persone va tutto bene e non va bene quando invece è la comunità degli iscritti, nell'ambito di un processo costituente così coinvolgente e coraggioso e rivoluzionario» ha detto Conte nel videomessaggio registrato per lanciare la costituente in programma per ottobre. Insomma, Grillo più che da garante coscienzioso che dà consigli saggi ai suoi seguaci rischia di passare per il padre-padrone che non accetta l'evoluzione della sua creatura.



Grillo martedì ha aperto lo scontro con *Conte con un post sul suo blog in cui indicava le sue linee rosse: terzo mandato, simbolo e nome* FOTO ANSA

Spalle al muro

Ma forse non c'era neanche bisogno dell'affondo, stavolta. «Beppe dentro il partito è già morto» arriva a dire qualcuno dei meno diplomatici. Oltre a non avere più armi tecniche da utilizzare a proprio favore, infatti, Grillo si è giocato definitivamente il suo seguito: per alcuni è consapevole della sua condizione e cercherà di trovare una mediazione, altri vedono all'orizzonte lo scontro totale. Chi ancora manteneva un rapporto erano soprattutto i sopravvissuti della prima generazione, usciti dal parlamento ma rimasti nell'orbita del partito di Conte, come Roberto Fico, Paola Taverna e Vito Crimi. Dopo la conferma del "no" alla deroga al limite dei due mandati, però, il fondatore ha perso anche le ultime simpatie. Anche perché a risolvere il loro impasse potrebbe pensare proprio l'ex premier, che con la vecchia guardia non sempre ha avuto rapporti idilliaci. Quel che si sussurra in queste ore in via di Campo Marzio, infatti, è che Conte potrebbe proporgli un compromesso e concedere a chi ha completato i due mandati di correre comunque per le elezioni regionali. «La botte piena e la moglie ubriaca: così fa felici Fico e Buffagni, ma provoca comunque Grillo», commentano, tirando in ballo le ambizioni ormai neanche più tanto nascoste dell'ex presidente della Camera, che da tempo accarezza l'idea di raccogliere l'eredità di Vincenzo De Luca. Insomma, l'ex premier si libererebbe in un colpo solo dell'ingombrante fondatore e dei volti più riconoscibili — e capaci di raccogliere consensi sul territorio — che grazie al loro seguito hanno ancora un peso nel partito. Un'occasione ghiotta per tutte le parti in causa. A tenere per Conte c'è poi Luca Pirondini: il senatore ligure è il nome che i contiani hanno proposto al campo largo per riconquistare la regione a fine ottobre. Già consigliere comunale, oggi senatore, Pirondini potrebbe virare verso la Regione con una serie di mosse spericolate di incarico in incarico che in altri tempi nel M5s non avrebbero visto di buon occhio. Ma la partita regionale è importante per Conte, che ha bisogno di un nuovo caso Todde per dimostrare che il suo intuito (e un ruolo secondario di Matteo Renzi) è garanzia di vittoria per il centrosinistra. Soprattutto in vista dello scontro finale con Grillo. Le deroghe interessano anche i parlamentari che oggi stanno portando a termine il proprio mandato. A dire le cose chiaramente è stata la deputata Vittoria Baldino: «Le regole devono essere funzionali alla forza politica, e non viceversa, per cui se in questa fase è necessario conservare le esperienza maturate, io credo che sia importante farlo, e non lasciarle alle spalle per una regola scritta 15 anni fa che obiettivamente in questo momento secondo me fa più un danno che un beneficio». Sulla stessa lunghezza d'onda il capogruppo alla Camera Francesco Silvestri: «Non esistono dogmi, mi ritrovo nell'ambizione contiana». La valutazione generale è che i gruppi parlamentari sono pronti a far quadrato intorno a Conte: unica eccezione, l'ancora numerosa pattuglia campana che fa capo a Fico, di cui fa anche parte il capogruppo in commissione Vigilanza Dario Carotenuto. Se anche il punto di riferimento di questi parlamentari dovesse ricollocarsi, la maggior parte di loro, essendo al primo mandato, si troverebbe quasi a sua insaputa al fianco di Grillo, pur non avendolo mai conosciuto di persona.

Chi resta con Grillo

Per un'eterogenesi dei fini, infatti, l'istinto di sopravvivenza politica porta deputati e senatori al primo mandato a spingere per il mantenimento del vincolo che Grillo difende a spada tratta. Per il resto, il tempo delle divisioni quasi alla pari tra grillini e contiani sono finite. Insieme al fondatore rimane poi l'ultimo dei Mohicani Danilo Toninelli, che prende posizione contro uno scontro definitivo che ormai appare inevitabile. «Quando Grillo ha inviato la lettera ha voluto ricordare a tutti quali sono le radici profonde del Movimento. Senza quelle radici, nessuna evoluzione è possibile» ha detto l'ex ministro. Resta solo da vedere se attivisti contiani e vertici attuali non considerino quelle radici ormai marce e da rimuovere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

Così la crisi del Movimento mette a rischio il campo largo

PIERO IGNAZI
politologo

Non poteva reggere a lungo la coabitazione pacifica tra Beppe Grillo e Giuseppe Conte. Le tensioni di questi giorni riflettono due visioni totalmente diverse, due concezioni della politica inconciliabili. E rischiano di provocare fratture interne tali da incidere sul futuro dell'opposizione. Il Movimento 5 stelle è nato su una agenda che miscelava anti-politica beffarda, veicolata con maestria da un comedian di qualità quale Beppe Grillo, con una utopia iperdemocrartica e tecno-bucolica, nel senso che il progetto di trasformazione ecologica della società doveva essere guidato dall'innovazione non dal nostalgico e regressivo recupero di un passato da cartolina e quindi fittizio. I due fondatori, Grillo e Casaleggio, ciascuno con il proprio passo, hanno creato un movimento che rispondeva a domande diverse, non necessariamente contraddittorie: la pulizia e il rinnovamento della politica innanzitutto, ma anche la modernizzazione informativa e produttiva, e infine la giustizia sociale attraverso il reddito di cittadinanza. Questo *patchwork* di offerte politiche toccava segmenti diversi della società, e infatti nelle varie fasi se ne sono succeduti vari. Al suo primo apparire, elezioni regionali 2010, hanno seguito il M5s componenti giovanili acculturate e attive nelle professioni innovative: e questo era particolarmente evidente laddove aveva inizialmente sfondato, in Emilia-Romagna. In seguito, grazie anche ad un ulteriore disvelamento di fenomeni corruttivi nei partiti tradizionali, ha dilagato il richiamo anti-partitico raccogliendo consensi a 360 gradi. E infine, con la svolta laburista del reddito universale, il suo seguito si è proletarizzato e meridionalizzato.

La cavalcata travolgente del M5s, dal 25 per cento del 2013 al 32 per cento del 2018, con conseguente ingresso a Palazzo Chigi, estraendo dal cappello il professor Giuseppe Conte, un tranquillo professore di diritto, cresciuto nell'alveo della democrazia sociale cattolica, ha finito per travolgere il partito.

Il fondatore, privato dell'appoggio del suo alter ego con la morte di Casaleggio, non ha saputo/voluto gestire questo successo, troppo repentino e troppo grande per una struttura organizzativa informe e una classe politica tra l'inesperto e l'improbabile. Consapevole e/o spaventato da questo compito Grillo si è fatto subito da parte , già nell'estate del 2014, lasciando spazio ai suoi giovani dioscuri, Di Maio e Di Battista. Da un certo punto di vista è encomiabile quanto raro che il leader carismatico di un partito lasci le redini del suo partito, rimanendo inevitabilmente il punto riferimento ma senza la centralità e presenza di un tempo. Solo che gli eredi sono andati per la loro strada. Il primo, diventato ufficialmente capo politico alla vigilia delle elezioni del 2018, dopo l'esperienza ministeriale è entrato nell'establishment europeo, mentre il secondo ha abbandonato le stanze parlamentari e la politica attiva per la carriera giornalistica e di opinionista. Rimaneva in campo il premier per caso. Che, in pochi mesi aveva improvvisamente assunto un profilo politico inedito. Prima schiaffeggiando in pieno Senato colui che nell'estate del 2014 appariva l'uomo forte della politica nazionale, Matteo Salvini, e poi gestendo con efficacia, soprattutto sul piano emotivo, la pandemia, tanto da ottenere altissimi consensi nell'opinione pubblica.

La caduta del suo governo e il ritorno in campo di Grillo per siglare l'accordo di governo con Draghi, bypassando lo stesso Conte ha posto le premesse per quel conflitto che sta esplodendo ora. Già allora era montata la polemica tra i due per il progetto di nuovo statuto, tema che ora ritorna con toni ancora più accesi. Il rischio di una spaccatura questa volta è reale. Se così fosse per Schlein e compagni sarebbero guai perché un Movimento 5 stelle indebolito da fuoriuscite, e in caduta libera nei consensi, mette in difficoltà lo schieramento di sinistra. Viene a mancare una componente che è in grado raccogliere il sostegno di strati sociali ai quali il Pd non arriva ancora, per quanto stia recuperando l'immagine di difensore degli interessi delle classi popolari. Il M5s, grazie al suo messaggio dai toni populisti e all'insistenza su temi sociali è l'interlocutore di ceti sottoprivilegiati che, benché portatori di valori e riferimenti ideali molto differenziati, sono comunque attratti da quell'aura di estraneità e alterità all'establishment che tuttora identifica i pentastellati. Un'alleanza alla quale verrebbe a mancare l'apporto di un partito così peculiare, in grado di intercettare umori variegati e di convogliarli a sinistra, si troverebbe in gravi difficoltà nello scontro con la destra.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

TENSIONE TRA FDI E TAJANI SULLO IUS SCHOLAE. ANCHE PIANTEDOSI APRE ALLA DISCUSSIONE

Dalle procure ai nemici interni La sindrome di Meloni peggiora

Anche in assenza di inchieste gli attacchi ai pm sono una costante nei primi due anni di governo
Ma la premier e i fedelissimi guardano con sospetto anche alcuni ministri «legati alle élite»

GIOVANNI TIZIAN
ROMA



La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, *è intervenuta direttamente dopo gli articoli de Il Giornale per attaccare le procure*
FOTO ANSA

Un complotto tira l'altro. In questi quasi due anni di governo, Giorgia Meloni e i suoi fedelissimi Fratelli d'Italia hanno dato prova di eccellenti capacità di invenzione nella narrazione di una realtà fatta di poteri occulti il cui unico desiderio sarebbe far cadere il governo a colpi di inchieste giudiziarie. L'obiettivo cui rivolgere le minacce è una certa magistratura complice di una parte della stampa sgradita. Nemici esterni, certo.
Tuttavia la sindrome dell'accerchiamento a che fare pure con presunti complotti "traditori" interni. Il grado di preoccupazione ha raggiunto un livello tale che persino dentro il partito, confermano autorevoli fonti, circolano sospetti su alcuni ministri, un tempo molto ascoltati ora un po' meno per via di presunti rapporti con quelle che qualcuno ha definito «putride élite» che sarebbero in grado, secondo l'assioma meloniano, di sfibrare l'esecutivo per poi soppiantarlo con i «soliti burattini». É noto che la cerchia di Colle Oppio non abbia mai amato Guido Crosetto, i cui rapporti con Meloni oggi sono assai tiepidi, mentre Antonio Tajani e gli altri ministri di Forza Italia da settimane vengono considerati alla stregua di una quinta colonna: l'apertura sullo ius scholae per dare cittadinanza ai figli di immigrati che concludono la scuola in Italia è visto come una provocazione per spaccare il governo. Meloni ieri non h apprezzato nemmeno l'uscita del ministro Matteo Piantedosi, che ha aperto a una discussione «non ideologica» sul tema.
Il livello si è alzato a tal punto che non c'è neppure bisogno che qualcuno dei meloniani finisca sotto indagine: siamo alla fase degli allarmi preventivi. Come nel caso di Arianna Meloni, mai indagata ma che qualche procura "rossa", secondo il retroscena pubblicato da Il Giornale diretto da Alessandro Sallusti, sarebbe pronta a mettere sotto inchiesta con tanto di titolo di reato ipotizzato: traffico di influenze, fattispecie peraltro depotenziata dallo stesso governo Meloni.
La sorella della presidente del consiglio, a capo della segreteria organizzativa di Fratelli d'Italia, è la figura oggi più potente nel partito appena sotto la premier. Perciò l'articolo ha scatenato reazioni durissime del partito.
L'indagine fantasma su Arianna Meloni è solo l'ultimo allarme infondato lanciato in pasto all'opinione pubblica.

Da Santanchè a Delmastro

Luglio 2023 è il mese in cui Meloni decide di alzare il livello dello scontro con la magistratura. Due fatti in sequenza la convincono che attaccare sia la soluzione migliore.
Il 5 luglio Domani pubblica la notizia dell'iscrizione sul registro degli indagati, non più segreta, per falso e bancarotta della ministra Daniela Santanchè.
Il giorno successivo il giudice per le indagini di Roma respinge la richiesta di archiviazione per il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro per la rivelazione del contenuto dei documenti riservati sui colloqui dell'anarchico Alfredo Cospito in seguito alla visita ricevuta da un gruppo di parlamentari del Pd.
Questi due fatti avevano preoccupato molto Palazzo Chigi, che tramite alcune veline aveva lasciato trapelare un pesante attacco alla magistratura. O meglio l'accusa era riservata a una «fascia» delle toghe colpevoli di muoversi in sincronia con opposizioni e pezzi dell'informazione. In quei giorni Meloni aveva parlato ai suoi di giustizia a orologeria, concetto molto in voga durante la sua esperienza nel governo Berlusconi.
Alcuni mesi più tardi, a fine novembre, a evocare complotti di ogni genere è stato il ministro della Difesa, Guido Crosetto. Intervistato al Corriere paventava un golpe giudiziario: «Questo governo può essere messo a rischio solo da una fazione antagonista che ha sempre affossato i governi di centrodestra: l'opposizione giudiziaria. Non mi sorprenderebbe, da qui alle Europee, che si apra una stagione di attacchi su tale fronte». E ancora: «A me raccontano di riunioni di una corrente della magistratura in cui si parla di come fare a "fermare la deriva antidemocratica a cui ci porta la Meloni"».
Crosetto temeva per sé e per altri del ristretto cerchio di potere attorno alla premier. Con questa intervista ha aperto la stagione degli attacchi preventivi, cioè stoccate violente verso possibili "nemici" pur in assenza di prove o pericoli concreti, fondati solo su timori, supposizioni.
Due settimane più tardi è toccato al Il Giornale diretto da Alessandro Sallusti creare un cortocircuito interno alla destra, con la pubblicazione di un articolo dal titolo: «Inchiesta su Crosetto». Talmente spericolata come operazione che si è adirato persino il ministro, che ha deciso di querelare Sallusti. Come rivelato dal nostro giornale, l'editore della testata ha dovuto risarcire con circa 35mila euro il ministro. Non c'era, infatti, alcunea indagine su Crosetto, era stato soltanto sentito come testimone dalla procura di Roma per le dichiarazioni sul complotto apparse sul Corriere.

Il caso Arianna

Il cortocircuito tutto interno alla destra culminato con lo scontro Giornale — Crosetto è utile per comprendere anche l'ultimo capitolo sulla sindrome dell'accerchiamento. Notizia ancora una volta data dal quotidiano di Sallusti il cui editore è il parlamentare leghista Antonio Angelucci, legatissimo in realtà al gruppo di potere di Fratelli d'Italia nel Lazio.
L'inchiesta che non c'è, con i vertici del partito al corrente dell'inesistente di fascicoli sulla sorella della premier, è per ora l'ultimo capitolo di una recita iniziata con l'insediamento a Palazzo Chigi di Meloni e destinata a proseguire con nuove puntate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SILENZIO DI PINELLI

Csm "equilibrista" Sull'assalto ai pm sceglie la prudenza

GIULIA MERLO
ROMA

Il presidente Santalucia aveva chiesto un intervento del consiglio. Tra i togati c'è chi lo avrebbe gradito, per altri, invece, sarebbe stato poco corretto che il vicepresidente parlasse

Davanti a una stagione complicata come quella presente, la politica giudiziaria non va mai in vacanza, anche se in superficie non appare. Per questo, l'appello del presidente dell'Anm Giuseppe Santalucia al Consiglio superiore della magistratura per «tutelare l'autonomia e l'indipendenza e quindi anche l'immagine della magistratura» in seguito agli attacchi sulla presunta (e ad oggi inesistente) indagine a carico di Arianna Meloni, non è caduto nel vuoto a palazzo Bachelet. Benché il consiglio sia formalmente in vacanza, nelle chat e a livello di interazioni informali c'è stato ampio dibattito sull'opportunità di un intervento del vicepresidente, Fabio Pinelli e su Repubblica, ieri, è intervenuto a titolo personale il laico eletto in quota Italia Viva Ernesto Carbone.
A margine, va ricordato che il consiglio sta vivendo una fase delicata, con una frattura sempre più netta tra laici e togati e la complicata vicenda che riguarda la consigliera in quota Fratelli d'Italia, Rosanna Natoli, autosospesa dalla sezione disciplinare e sotto indagine presso la procura di Roma dopo essere stata registrata mentre violava il segreto della camera di consiglio con una magistrata sotto procedimento.
Anche alla luce dei complessi rapporti tra membri del consiglio, dunque, in questo momento l'interlocuzione interna è particolarmente tesa. Inoltre, davanti agli attacchi alla categoria arrivati dal centrodestra dopo il retroscena de Il Giornale, soprattutto i togati si sono sentiti chiamati in causa.

Le tesi dei togati

Sentiti da Domani, una parte dei consiglieri - soprattutto di area progressista - avrebbe «gradito» una presa di posizione del vicepresidente, pur nella consapevolezza che sarebbe servita una interlocuzione che non ha potuto compiutamente svolgersi. Esiste poi anche una corrente di pensiero più moderata secondo cui la vicenda, per la sua estrema delicatezza visto che la presidente del Consiglio chiama in causa l'intera categoria della magistratura, meriti non la risposta personale del vicepresidente Pinelli, ma un atto di natura collegiale e che dunque investa l'intero consiglio. Per questo, una delle ipotesi al vaglio è quella di lavorare su una delibera del plenum, per esempio con una pratica a tutela. In questo modo, ad attacco diretto all'intera categoria, potrebbe arrivare una risposta corale. Tuttavia, ad oggi l'attenzione è tutta a capire se la vicenda si smorzerà nei prossimi giorni e quindi se possa dirsi conclusa per quando il consiglio riprenderà i lavori.
A domanda, su questo ha risposto il consigliere togato indipendente Andrea Mirenda, secondo cui «il Csm deve comportarsi in modo strettamente istituzionale: suo dovere è tutelare l'indipendenza del singolo magistrato quando attaccato da altri poteri, politici o economici che essi siano, in termini che esulano dal diritto di critica risolvendosi in sottile minaccia», è il ragionamento. Nel caso specifico, invece, «manca la premessa: non si sa di cosa stia parlando la Presidente del Consiglio e il suo intervento, certo scomposto, non addita alcun magistrato ma si risolve in un accusa grossolana a tutta la magistratura. Accusa che, per i suoi contorni inconsistenti e generici, ha già ricevuto adeguata risposta dall'Anm, per bocca del suo presidente».
La prudenza del vicepresidente di area centrodestra Pinelli — che il 25 settembre interverrà al meeting di Rimini -, appare aver interpretato il sentire di buona parte dei suoi consiglieri in questa fase, anche nell'ottica di non cadere in un dibattito pubblico che da una fonte togata è stato definito «isterico» intorno ai temi della giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vicepresidente Fabio Pinelli *è stato eletto in quota Lega. Sulla vicenda Meloni è intervenuto a titolo personale il laico Ernesto Carbone*
FOTO ANSA



"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

NUOVI INQUILINI A PALAZZO BERLAYMONT

Il falco, la socialista, l'orbaniano Ecco la Commissione che verrà

Mentre Meloni negozia con gli alleati il dopo Fitto, gli altri leader hanno già spedito i nomi a von der Leyen
La scadenza è il 30 agosto ma la squadra prende forma (ed è spostata a destra). I profili da tenere in mente

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA



Per Giorgia Meloni la nomina del commissario è un travaglio. Prima di concordare sul nome di Raffaele Fitto, la premier ha dovuto assicurarsi che a lui fossero associate le giuste deleghe, tant'è che nella fase iniziale in cui erano indefinite ha sondato pure altri nomi, come Roberto Cingolani per l'energia. Oggi che Fitto ha la valigia fatta, alla premier toccano i negoziati in masseria con Matteo Salvini: chi gestirà il corposo portafoglio del ministro in partenza? Basterà spacchettarlo o servirà un nuovo riferimento? Per Cingolani, il cui nome è tornato ieri nel dibattito, quel ruolo da ministro sembra sconveniente: spostarsi da Leonardo implicherebbe accuse di conflitti d'interesse e l'addio al lauto stipendio milionario da ad. Dopo la fatica per blindare Fitto a Bruxelles, a Meloni tocca insomma quella per gestirne l'assenza a Roma. Un risiko che porta ritardi nell'annuncio finale: l'Italia è tra i pochi paesi (8 su 27) che devono ancora spedire i nomi a von der Leyen. Intanto però la Commissione prende forma.



L'ungherese *Olivér Várhelyi* FOTO ANSA



La spagnola *Teresa Ribera Rodríguez* FOTO ANSA



Il polacco *Piotr Serafin* FOTO ANSA



L'olandese *Wopke Hoekstra* FOTO ANSA



Il francese *Thierry Breton* FOTO ANSA



Il lettone *Valdis Dombrovskis* FOTO ANSA

Dombrovskis: l'inossidabile

Indicato dal governo lettone già all'indomani delle europee, l'ex premier Valdis Dombrovskis sarà un perno centrale della nuova commissione. Anche perché conosce quelle vecchie: è arrivato a palazzo Berlaymont già nel 2014 ai tempi di Jean-Claude Juncker. Nello scorso mandato ha gestito il commercio, che è competenza esclusiva della Commissione, e ha affiancato (come "falco") Gentiloni per la riforma del patto di stabilità. Avrà deleghe di rilievo, come già in precedenza ne ha avute in ambito economico. Nella commissione von der Leyen I, assieme alla liberale Margrethe Vestager e al socialista Frans Timmermans, era stato indicato come vicepresidente esecutivo: era previsto che i tre "supercommissari" sovrintendessero ad altri commissari. C'è da scommettere che la presidente farà affidamento sul falco lettone, tanto più che di quei capisaldi resta solo lui, a parte Maroš Šefčovič: dopo l'addio di Timmermans ha preso la vicepresidenza esecutiva al clima. Lo slovacco sarà riconfermato, ed è un veterano di Bruxelles, ma esser designato dall'illiberale Fico non lo aiuta.

Thierry Breton: il rampante

Anche il bis di Thierry Breton è stato confermato con grande anticipo, un mese fa, da Emmanuel Macron. Gli spintoni primaverili dell'Eliseo nei confronti di Ursula von der Leyen (rumor su Draghi compresi) servivano anzitutto a questo: a garantirsi peso decisionale nonostante la débâcle alle europee. L'Eliseo intendeva blindare le spese per la difesa e presidiare il versante industriale, che Breton ha già seguito in passato: oltre a essere un ex manager, nello scorso mandato ha avuto la delega al Mercato interno. Si è già fatto notare anche per le polemiche con Elon Musk (e con von der Leyen) e sarà al centro della scena.

Piotr Serafin: l'apparato

A metà agosto, quando ha designato Piotr Serafin per la Commissione, Donald Tusk ha detto di aspettarsi per lui una delega al bilancio europeo, la stessa cioè che qui viene data tra le papabili per Chigi, e che Serafin conosce bene, avendo lavorato in passato proprio per un commissario al Bilancio (Lewandowski). Il nome indicato dal premier polacco ha anzitutto due caratteristiche: conosce bene l'apparato brussellese ed è un suo fedelissimo; basti dire che era suo capo di gabinetto ai tempi in cui Tusk presiedeva il Consiglio europeo. Non avrà neppure bisogno di traslocare: l'ultimo incarico era alla rappresentanza polacca a Bruxelles.

Hoekstra: i tre delle Finanze

Tra le tendenze dei governi, c'è la predilezione per gli uomini — a dispetto della richiesta di von der Leyen di indicare anche una donna — e quella per gli ex ministri delle Finanze. Vale per Austria, Olanda e Irlanda. Il cancelliere austriaco Karl Nehammer ha indicato appunto il suo ministro delle Finanze dal piglio liberista, Magnus Brunner, nella lettera a von der Leyen, con la quale condivide la famiglia politica popolare.
L'olandese Wopke Hoekstra aveva già un piede nella Commissione, visto che nello scorso mandato ha rimpiazzato il vuoto lasciato da Timmermans; ma nel 2023 ha dovuto accontentarsi delle deleghe disponibili, scontrandosi pure con le perplessità degli eurodeputati, dato che nel momento clou della guerra del Ppe al green deal lui, un popolare, si accaparrava l'«azione climatica». Ma se ora Hoekstra riuscisse a ottenere una delega economico-finanziaria, la sua figura sarebbe persino più problematica: l'ex ministro ed ex vice premier del "frugale" Mark Rutte si è già distinto per le posizioni aggressive.
Durante la pandemia si è opposto all'indebitamento comune, andando contro i paesi interessati ad averlo, come l'Italia governata all'epoca da Conte. Se già Bruner vorrebbe contenere la spesa sociale, l'austriaco appare moderato in confronto al gran nemico olandese degli eurobond, tanto rigorista dei conti pubblici quanto sregolato coi propri: il suo nome è finito nei "Pandora papers" sui paradisi fiscali; e questo è solo uno degli scandali nei quali si è cacciato.
Quanto a Michael McGrath, pure lui a destra in economia e non solo (è l'ala destra di Fianna Fáil), il premier irlandese è stato così determinato a mandare in Ue il ministro delle Finanze — sia per equilibri di coalizione che per «esperienza col bilancio» — da farsi carico di difendere con von der Leyen la scelta del nome solo maschile.

Teresa Ribera: l'eccezione

Si contano sulle dita di una mano gli stati membri che hanno puntato su una donna. Proprio von der Leyen, che aveva esplicitato l'indicazione per la parità di genere delle nomine, rischia di ritrovarsi con una squadra più sbilanciata al maschile di Juncker. Vento di cambiamento arriva comunque dalla Spagna. Pedro Sánchez ha già collocato la sua vicepremier Nadia Calviño come prima donna alla guida della Banca europea degli investimenti, e da mesi per la Commissione europea pensa a Teresa Ribera.
La vicepremier si occupa di transizione ecologica e potrebbe portare questa sfida a livello europeo, ma a Bruxelles la ricordano per le battaglie sui prezzi ai tempi del caro energia: Ribera aveva incassato l' "eccezione iberica" ed è plausibile che non abbandoni il tema. Dato che l'Spd (e il governo) di Olaf Scholz vive una fase di débâcle, e che la Germania è rappresentata dalla presidente cristianodemocratica von der Leyen, su Ribera si concentreranno molte aspettative: è tra le poche donne ma soprattutto è tra i pochi guizzi socialisti in una Commissione orientata a destra. Anche per questo, Ribera incarna l' "eccezione iberica".

Várhelyi: la mina vagante

Eccezione per tutt'altra ragione è il commissario ungherese Olivér Várhelyi, designato da Viktor Orbán — del quale è un fedelissimo — per il bis. Riconfermandolo, l'autocrate ungherese come suo solito fa una mossa controversa, data la quantità di scandali che Várhelyi ha già creato. Quello che potrebbe creargli più problemi al momento dell'audizione con gli eurodeputati è averli chiamati «idioti», ma non è meno grave che abbia utilizzato la sua delega Ue all'Allargamento per far da sponda al separatista serbo Dodik (alleato orbaniano in Bosnia) o che abbia twittato lo stop agli aiuti Ue ai palestinesi senza il placet degli altri commissari.

Gli altri prescelti

Il premier greco Kyriakos Mitsotakis, ala destra del Ppe, gode di un rapporto privilegiato con von der Leyen, per la nomina della quale ha negoziato in Consiglio e che in passato ha ospitato nella casa vacanze: sicuramente il neodesignato Apostolos Tzitzikostas — governatore di regione che ha anche presieduto il Comitato europeo delle regioni — farà valere il vincolo politico; già è servito a Mitsotakis quando ci sono stati scandali sullo stato di diritto greco. Anche la Croazia — con Andrej Plenković tra i nomi di punta per il Ppe — avrà margini di manovra con la commissaria Dubravka Šuica, pronta al bis. Jozef Síkela, scelto da Praga per la Commissione, è già noto a Bruxelles: durante la presidenza di turno ceca, in quanto ministro dell'Industria, ha dovuto coordinare i complessi negoziati del Consiglio Ue sul caro energia. Pure Jessika Roswall si è già mossa in Ue durante la presidenza di turno, e mandare a Bruxelles la propria ministra degli Affari europei di estrazione moderata può apparire come una mossa distensiva da parte di un governo svedese che per stare in piedi si appoggia all'estrema destra. L'eurodeputata Henna Virkkunen, scelta dal governo finlandese per la Commissione, già da settimane esibisce sui social le foto con von der Leyen, come lei del Ppe. L'Estonia ha già Kaja Kallas alta rappresentante Ue. La Slovenia punta sul revisore dei conti Tomaž Vesel, che sa maneggiare fondi e appalti. Cipro sceglie l'ex ministro della Salute Costas Kadis, mentre il premier maltese premia il suo ex capo di gabinetto Glenn Micallef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA E MONDO

Incendi a Roma

Fiamme a Cinecittà Quattro ustionati gravi

Sono quattro gli ustionati gravi in un incendio a Roma ieri intorno alle 15, nella zona di Cinecittà. Sul posto sono intervenuti i vigili del fuoco, la protezione civile, la polizia locale e la Polizia di Stato, che il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, ha ringraziato in una nota «per il grande lavoro che stanno svolgendo in queste ore difficili», oltre ad aver espresso la sua vicinanza ai feriti, ricoverati all'ospedale Sant'Eugenio.



Ancora da chiarire le cause del rogo

Naufragio del Bayesian

Trovati quattro corpi Due identificati

Dopo quasi tre giorni di ricerche, i sommozzatori dei vigili del fuoco hanno recuperato e identificato i corpi di due dispersi del naufragio della Bayesian: si tratta del presidente della Morgan Stanley International Jonathan Bloomer e dell'avvocato Chris Morvillo. Sarebbero poi stati recuperati i cadaveri di altre due vittime, di cui si sa solo che sono un uomo e una donna. Sono state potenziate le indagini subacquee e i sub operano anche con l'aiuto di un veicolo subacqueo a controllo remoto Rov. Ieri sono proseguite le indagini, i pm di Termini Imerese hanno interrogato il comandante della Bayesian, James Cutfield. Permangono numerosi dubbi sulle cause che hanno provocato l'inabissamento della nave in pochissimi minuti.



A bordo c'erano 22 persone, 15 sono salve

Mafia

Smantellato il clan Santapaola Ercolano

La Direzione investigativa antimafia ha confiscato beni per cento milioni di euro al clan catanese Santapaola Ercolano in seguito ad un provvedimento del tribunale di Catania. Si tratta di uno dei gruppi imprenditoriali più importanti della Sicilia orientale, di Antonino e Carmelo Paratore, padre e figlio, attivo principalmente nella gestione e nello smaltimento dei rifiuti.

Monte Mario

Accampamenti abusivi Iniziato lo sgombero

Sono iniziate le operazioni di sgombero e bonifica degli accampamenti abusivi situati a Monte Mario, a Roma. L'opera della polizia locale arriva in seguito al grosso incendio che ha interessato l'area il 31 luglio. Sono quattro i siti in cui verranno eseguite le operazioni di sgombero. Nel primo sito vi erano dieci occupanti.

Nel Mediterraneo

Naufragi, in otto mesi oltre mille morti

Secondo i dati dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) in Libia, dall'inizio dell'anno al 17 agosto 2024 sono morti o risultano dispersi nel Mediterraneo centrale più di mille migranti. L'Oim precisa poi che nei primi mesi del 2024, 13.763 migranti sono stati intercettati e rimandati in Libia. Di questi, 12.220 erano uomini, 947 erano donne, 460 erano minori e 163 non sono stati identificati. 421 risultano deceduti, altri 603 dispersi.

Bolivia

Bruciati un milione di ettari di boschi

I giganteschi incendi che vanno avanti dal 16 agosto hanno interessato un'area di 1.975.929 di ettari di boschi nel dipartimento boliviano di Santa Cruz. A riportarlo è l'Autorità di vigilanza e controllo sociale delle foreste e del territorio (Abt), che diffonde aggiornamenti quotidiani. La regione più colpita è la Chiquitania, una pianura grande due volte la Lombardia.

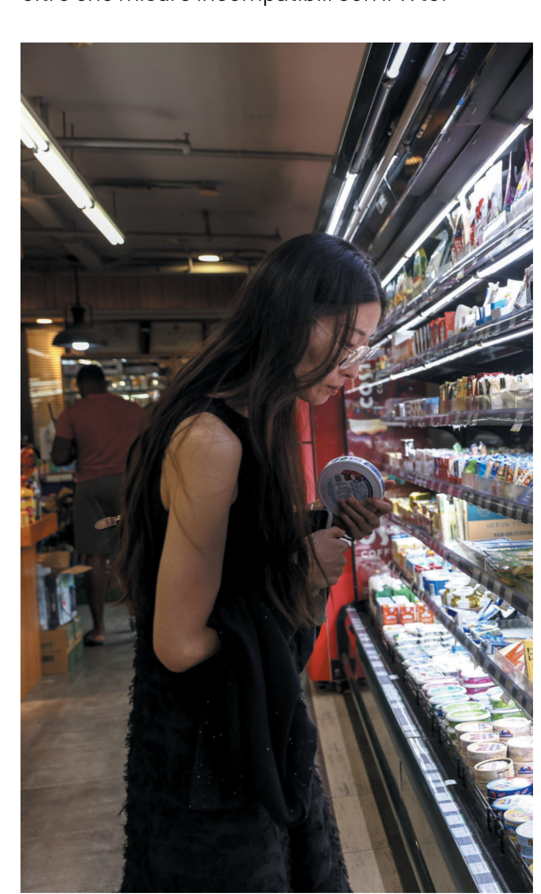


7.229 persone sono impegnate nello spegnimento

Cina

Indagine sull'import di prodotti caseari Ue

La Cina ha avviato un'indagine anti-sussidi sull'import di prodotti lattiero-caseari dall'Unione europea, riferisce il ministero del Commercio cinese in una nota. Le verifiche hanno preso il via dopo una richiesta presentata a fine luglio dalla China Dairy Association e dalla China Dairy Industry Association, e riguarderà i prodotti caseari importati, passando al setaccio una serie di sussidi nell'ambito della Politica agricola comune dell'Unione europea. L'indagine viene annunciata all'indomani della conferma da parte dell'Ue circa i dazi provvisori sulle importazioni di veicoli elettrici cinesi, che secondo Pechino, sono in contrasto con i principi di obiettività e trasparenza, configurando «concorrenza sleale» oltre che misure incompatibili con il Wto.



I lavori di valutazione si chiuderanno tra un anno

AL MEETING DI RIMINI

Panetta: «Più immigrati per salvare il welfare» Allarme debito pubblico

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO



Il governatore di Bankitalia, Fabio Panetta *è tornato a lanciare l'allarme sul debito pubblico che frena la crescita*
FOTO ANSA

Il governatore di Bankitalia ha ricordato che il Tesoro paga in interessi una somma pari a quanto lo Stato investe in istruzione, un caso unico tra tutti i paesi dell'area Euro

Ospite del Meeting di Rimini, Fabio Panetta ha parlato a lungo dell'Europa, di come rilanciare un progetto messo a dura prova dalle «difficoltà di integrare una popolazione immigrata sempre più numerosa e dai divari di sviluppo tra diverse aree del continente».

Ha volato alto, il governatore della Banca d'Italia, ma non ha rinunciato a mettere in guardia chi governa da quello che considera «il problema cruciale» per l'Italia. E cioè un debito pubblico che «rende più onerosi i finanziamenti alle imprese, frenandone la competitività» ed espone l'economia del nostro paese «ai movimenti erratici dei mercati finanziari».

Il monito di Panetta, all'esordio al Meeting nei panni di numero uno di Bankitalia, arriva mentre l'esecutivo si accinge a prendere in mano il complicato dossier della prossima manovra finanziaria e i partiti della maggioranza si dividono tra loro con proposte che dalle pensioni al fisco hanno come elemento comune quello di aumentare lo squilibrio dei conti. «L'Italia è l'unico paese dell'area dell'euro in cui la spesa pubblica per interessi è pressoché equivalente a quella per l'istruzione», ha ricordato il governatore davanti alla platea del Meeting ciellino.

Crescita che non c'è

Proprio la Banca d'Italia, neppure una settimana fa, ha segnalato che la montagna del debito si avvia a raggiungere quota 3 mila miliardi. Un fatto che obbliga il Tesoro a pagare all'incirca 80 miliardi all'anno per remunerare chi ha investito in Bot, Btp e Cct. Questa somma gigantesca corrisponde quasi al 4 per cento del Pil ed è destinata ad aumentare ancora fino a toccare i 100 miliardi entro il 2026, cioè il 4,1 del Pil, secondo le stime dell'esecutivo. Per la scuola e l'istruzione in genere si fatica invece a superare la soglia del 4 per cento che per altro colloca ben al di sotto della media Ue pari al 4,7 per cento.

Panetta, a margine del suo discorso, ha detto di auspicare un taglio dei tassi d'interesse nella riunione di settembre della Bce. Una misura che aiuta, ma certo non basta neppure per avviare a soluzione i problemi italiani. E infatti, come aveva già fatto a fine maggio pronunciando le sue Considerazioni finali all'assemblea di Bankitalia, il governatore ha ricordato che il problema del debito deve essere affrontato innescando un circolo virtuoso che parte da una «gestione prudente dei conti pubblici» accompagnata da un «deciso incremento della produttività e della crescita».

Il problema è che queste due voci da tempo segnano il passo. L'aumento del Pil quest'anno arriverà all'1 per cento nelle previsioni del governo, ancora meno secondo molti analisti, compresi quelli dell'ufficio studi della Banca d'Italia che vedono una crescita non superiore allo 0,6 per cento nel 2024.

Per rilanciare il motore dell'economia, la ricetta di Panetta prevede gli stessi ingredienti già elencati in più occasioni. «Dobbiamo concentrarci sulle finalità essenziali», ha detto il governatore. E cioè: «rafforzare la concorrenza, potenziare il capitale umano, accrescere la produttività del lavoro, aumentare l'occupazione di giovani e donne, definire politiche migratorie adeguate».

Vasto programma, viene da dire, in un paese come l'Italia in cui, per fare un esempio, il governo si dimentica agevolmente della concorrenza quando tocca lobby politicamente come i tassisti o i balneari, mentre su giovani e donne le misure spot prevalgono sugli interventi strutturali. L'ultimo caso è quello del bonus per le mamme lavoratrici, che rischia di essere cancellato con la prossima manovra.

Rischio pensioni

La nube più minacciosa che incombe sul futuro dell'intero continente è però quella del calo demografico. Nei prossimi decenni si ridurrà il numero di cittadini europei in età da lavoro e aumenterà il numero degli anziani, ha ricordato Panetta, una dinamica che «rischia di avere effetti negativi sulla tenuta dei sistemi pensionistici e sul sistema sanitario».

L'unica via d'uscita, ha spiegato il governatore, resta quella di "aumentare l'occupazione di giovani e donne", in particolare in Italia dove i divari di partecipazione al mercato del lavoro per genere ed età sono ancora troppo ampi. Anche l'immigrazione avrà un ruolo fondamentale per salvarci dal collasso del sistema di welfare legato al crollo delle nascite. Sono quindi necessarie misure che «favoriscano un afflusso di lavoratori stranieri regolari, indipendentemente da valutazioni di altra natura», è tornato a ricordare Panetta, che già aveva toccato il tema dei lavoratori stranieri anche nelle Considerazioni finali.

Peccato che proprio le "valutazioni di altra natura", quelle della propaganda anti immigrati, finora abbiano in larga misura prevalso su quelle della "razionalità economica" evocate dal governatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN MILIONE E MEZZO DI CITTADINI A RISCHIO

Disturbi alimentari tra gli adulti Quel dolore che nessuno vede

In Italia il fenomeno è vasto: il 35 per cento dei casi registrati riguarda persone dai 25 anni in su
Ma troppo spesso il problema è sottovalutato e poco diagnosticato, complicando l'accesso alle cure

FLAVIA BEVILACQUA
ROMA

Mina (nome di fantasia *ndr*) dice che vorrebbe fare tante cose, imparare bene l'inglese e viaggiare. Racconta che per tanto tempo ha dovuto sacrificare quello che desiderava, come quando ha rinunciato a studiare psicologia perché nell'università della sua città quella facoltà non era disponibile.
Adesso, invece, dice che sta cercando un lavoro che la faccia sentire libera, in cui «non debba subire» e che soprattutto le permetta di aiutare gli altri. Sta per prendere una laurea triennale in matematica, ma spiega che non è facile, perché sono materie difficili e spesso si sente stanca.
Mina ha 52 anni e soffre di disturbi del comportamento alimentare (dca) da quando ne aveva circa dodici. Racconta che a causa di diagnosi errate, sono passati anni prima di ricevere le cure adeguate. Il medico giusto l'ha incontrato a 49 anni.
E con la menopausa, e un corpo che cambiava, è diventato ancora più difficile gestire i suoi dca. «Anche perché raccontarlo è una tragedia», dice.
Secondo Mina, se sei un adulto con un disturbo dell'alimentazione non ti senti capito. «Pensano che sia un disturbo tipico adolescenziale», dice. «Sei in una voragine e nessuno ti tende una mano».
In Italia il 35 per cento degli affetti da disturbi del comportamento alimentare, per un totale di un milione e mezzo di persone, ha infatti dai 25 anni in su. E la loro condizione è tra le meno riportate.

I numeri dei dca

Secondo i dati del Ministero della Salute, solo tra il 2019 e il 2022 i nuovi casi di dca sono più che raddoppiati, per un totale ad oggi di tre milioni e mezzo di persone.
L'attenzione si è recentemente concentrata sui giovani, tra i quali si registra un rapido abbassamento dell'età di incidenza, con un aumento dei casi di anoressia anche tra gli 11 e i 13 anni. Ma ci sono categorie di persone colpite da disturbi dell'alimentazione che nel tempo sono rimaste poco considerate dalla narrazione sul fenomeno.
«C'è sempre stata una comunicazione mozzata sulla questione, nel senso che tantissime storie, proprio come quelle degli adulti, ce le siamo un po' perse per strada», dice Aurora Caporossi, di Animenta, associazione non-profit che si occupa di dca. «Perché spesso se noi qualcosa non la raccontiamo, pensiamo che non esista».
Secondo gli esperti, infatti, esiste un ampio sottobosco di malati che, non arrivando mai a ricevere una diagnosi, si ritrova per tanti anni a convivere con un disturbo più o meno inconsapevolmente.
Caporossi racconta, ad esempio, che quando ha lanciato "Come stai", una startup che fornisce servizi di terapia online per i disturbi alimentari, l'app ha registrato un'altissima richiesta da parte di persone adulte.
Questo accade anche perché la malattia è spesso invalidata da una scarsa divulgazione sul fenomeno tra i maggiorenni, spiega Caporossi. «L'adulto viene così lasciato alla sua responsabilità, che però molte volte quando c'è un disturbo alimentare di mezzo viene un po' meno, perché c'è una malattia psichiatrica alla base», aggiunge.

I disturbi tra gli adulti

Non è semplice individuare le motivazioni alla base di un dca poiché si tratta di patologie multifattoriali; devono quindi verificarsi contemporaneamente vari stimoli che fanno sì che la reazione della persona vada in quella direzione, spiega la dottoressa Sara Novero, consulente presso l'ambulatorio dca della Azienda socio sanitaria territoriale Santi Paolo e Carlo e presidentessa della onlus Nutrimente.
Nel caso degli adulti, uno di questi fattori è l'aver sofferto in passato di anoressia, bulimia o altri dca; questo può portare, continuativamente o dopo periodi di pausa medio-lunghi, a reiterare il comportamento nel corso di tutta la vita.
Magari favoriti da un'alimentazione scorretta o eventi particolarmente stressanti che scatenano una sorta di meccanismo di difesa o di conforto: il 70 per cento dei casi i dca negli adulti non sono altro che ricadute, spiega la dottoressa Novero.
E se il disturbo non è mai stato risolto del tutto nel corso degli anni questo significa che probabilmente nella persona affetta non c'è completa consapevolezza del problema. O del proprio diritto di chiedere aiuto.
Il legame che c'è tra cibo ed emozioni è infatti profondo, spiega Caporossi. «A volte il cibo diventa l'unico momento di sfogo, di piacere in una quotidianità che non riusciamo ad abitare, in un corpo che non ci piace, in una vita che non ci soddisfa», aggiunge. «Non basta un po' di forza di volontà per smettere di farlo. E questo è ancora più difficile da spiegare quando si tratta di uomini in età adulta».
L'aspetto dell'accettazione è ancora più drammatico, infatti, nel genere maschile, in cui il fenomeno dei disturbi alimentari è statisticamente meno presente, ma anche scientificamente poco riconosciuto e rilevato rispetto al suo corrispettivo al femminile.
La ricerca, mancando spesso di una prospettiva intersezionale, prevede quindi a fatica la predisposizione a un disturbo della nutrizione e dell'alimentazione. Tutto rimane, così, nelle mani del malato e di chi gli sta intorno.

Servizi carenti
Alcune regioni sono ancora sprovviste di strutture per la cura

Oltre ad avere dei riferimenti clinici con i quali confrontarsi, quello che può fare la rete familiare e amicale di un malato con più di 18 anni è solo sostenere e accompagnare la persona cara.
A differenza dei minorenni, infatti, la decisione rispetto alle cure appartiene in ultima istanza all'adulto.
Questo rende ancora più complesso l'accesso all'assistenza professionale di questi utenti, che spesso rifiutano le cure per una scarsa percezione di gravità, oltre che da un senso di imbarazzo.
«Il senso di vergogna è una delle emozioni che i pazienti riportano maggiormente e più spesso», dice la dottoressa Novero. «Ciò contribuisce a uno dei principali problemi, che è il ritardo nel chiedere aiuto».
Secondo gli esperti, i primi quattro anni dalla comparsa dei sintomi sono anni preziosi. Se una persona riceve le cure da un'equipe multidisciplinare nel primo anno di storia della malattia, infatti, ha molte più probabilità di guarire. «E questo, in realtà, molte volte non accade», aggiunge la dottoressa Novero.
Oltre a un problema di coscienza di sé, infatti, l'accesso all'assistenza medica è ostacolato da un numero molto ridotto di centri in alcune zone del territorio. E in questi casi è ancora più facile che quei quattro anni passino senza ricevere alcun aiuto e, così, cronicizzando il disturbo.

Le mancanze strutturali

Se si ha un dca, ma si vive nel centro o sud Italia, sono infatti molte meno le probabilità di accedere in tempo a un'offerta sanitaria specializzata.
A fronte di una crescita esponenziale dei pazienti, i fondi nazionali stanziati per il contrasto ai dca hanno consentito di aumentare il personale negli istituti già esistenti e la creazione di nuove strutture, ma alcune regioni ne sono ancora gravemente sprovviste.
In Sardegna c'è solo un centro che offre assistenza residenziale 24 ore su 24. In Sicilia e Calabria neanche uno. In Molise non esistono strutture dedicate né alla riabilitazione intensiva residenziale né semiresidenziale.
Così l'utenza dei pochi centri di queste aree si compone da pazienti che viaggiano anche per centinaia di chilometri per raggiungere gli istituti. E il viaggio costituisce non solo un impatto economico, ma anche un costo psicologico che si aggiunge a una situazione psichiatrica già fragile. Tutti quelli che non possono permetterselo, emotivamente e finanziariamente, ne sono tagliati fuori.

Le possibili soluzioni

A gennaio il Fondo per il contrasto ai disturbi della nutrizione e dell'alimentazione era stato escluso dalla legge di bilancio, ma dopo l'allarme lanciato da regioni e associazioni del settore, il governo aveva fatto un passo indietro. Il fondo è stato così rifinanziato con dieci milioni di euro per tutto il 2024, a fronte dell'evidente necessità di supportare gli ambulatori multidisciplinari.
Garantire la disponibilità dei centri di assistenza, però, è solo una parte del diritto alla guarigione. Un passo fondamentale sarebbe implementare la comunicazione sul fenomeno, sia in senso di ricerca scientifica sia di formazione.
Secondo Aurora Caporossi, anche a prescindere da una remissione completa dei sintomi, è prioritario infatti almeno normalizzare l'esistenza di dca tra gli adulti e accorciare così la distanza tra la persona e l'ambulatorio. «Bisogna dare voce al silenzio, far capire attraverso altre esperienze che se sei grande e soffri di un dca, hai il diritto di essere curato e di migliorare al massimo la tua voglia di vivere», dice Caporossi.
«Forse guarire in alcuni casi è una parola grande, che fa paura anche al paziente, però nessuno può negare la possibilità che le persone si prendano cura di loro stesse», aggiunge.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel genere maschile il fenomeno *dei disturbi alimentari è statisticamente meno presente, ma anche scientificamente poco studiato*
FOTO ANSA

LA CONVENTION DI CHICAGO ENTRA NEL VIVO

L'incoronazione di Tim Walz, vice di Harris Il candidato che cambia il linguaggio ai dem

Il governatore del Minnesota porta in dote il profilo di amministratore progressista. Ma ha anche rivoluzionato il registro comunicativo Dall'invito alla superiorità di Michelle Obama ("quando scendono in basso, noi voliamo alto") si è passati alla risposta agli insulti trumpiani

MATTEO MUZIO
MILANO



La convention del Partito democratico arriva al terzo giorno ed entra nel vivo. Dopo due giorni di discorsi, anche di alto livello come quelli di Barack e Michelle Obama, è arrivato il momento di Tim Walz, il numero due del ticket dem scelto un paio di settimane fa da Kamala Harris, che è stato il protagonista della serata con il discorso di investitura. Prima di lui, il segretario ai trasporti Pete Buttigieg e l'ex speaker della Camera Nancy Pelosi, che hanno parlato sul tema della «lotta per le nostre libertà», un tema, quello della libertà, su cui si dividono da decenni progressisti e conservatori e sulle cui trasformazioni ha dedicato un libro lo storico Eric Foner intitolato *Storia della Libertà Americana*.

Walz, attualmente governatore del Minnesota e per un decennio deputato al Congresso, è finora poco conosciuto dal grande pubblico: secondo una recente rilevazione soltanto il 13 per cento degli elettori lo conosce abbastanza per esprimere un'opinione su di lui, buona o cattiva che sia. Il suo discorso, dunque, è un'occasione unica per confermare quell'immagine sostanzialmente positiva di bonario padre di provincia con un passato da militare e da insegnante di liceo.



Ieri notte il candidato vice di Kamala
Harris, Tim Walz, ha pronunciato a Chicago il discorso dell'investitura
FOTO ANSA

Eroe progressista

Apparentemente può sembrare un profilo tradizionale, dato che già due vicepresidenti come Hubert Humphrey per Lyndon Johnson e Walter Mondale per Jimmy Carter provenivano dallo stato al confine con il Canada.

Walz però porta con sé, intanto, un invidiabile record progressista come governatore, implementato grazie alla maggioranza conquistata nel 2022 in entrambe le camere statali, quando è stato eletto per un secondo mandato. Con questi nuovi poteri, infatti, ha realizzato diversi punti di programma che fino a qualche anno fa erano soltanto nel libro dei sogni della sinistra americana: tasse più alte sulle fasce di reddito più elevate, pasti gratis nelle scuole statali, una legge costituzionale per proteggere il diritto di aborto nello stato, un piano di rafforzamento delle infrastrutture e infine il college senza oneri di spesa per i figli di famiglie meno abbienti.

Quello su cui Walz sta però facendo la differenza in queste settimane è il cambio di tono dei dem nel rispondere agli attacchi sguaiati di Trump e dei suoi alleati. A partire dal 2016 era prevalso il mantra coniato da Michelle Obama "when we go low, we go high". Letteralmente "quando loro usano argomenti bassi, noi voliamo alto". Una strategia che però non ha funzionato molto, anzi, sembrava che gli assalti trumpisti non ricevessero risposta perché incontrovertibili agli occhi del loro elettorato, che percepiva il partito democratico come un'entità elitaria urbana più a suo agio nei campus universitari che non nelle vie principali delle cittadine che compongono la cosiddetta "America di mezzo".

Già Biden aveva incrinato questo dogma durante il primo dibattito delle presidenziali del 2020 quando aveva apostrofato il tycoon con un'espressione forte: «Quando chiuderai il becco?».

«Weird dudes»

Con Walz si è passati a rispondere colpo su colpo, a cominciare da un epiteto che descrive le posizioni estreme di Trump e del suo candidato vicepresidente J.D. Vance: "weird" ovverosia strano, ma con un'accezione che vira verso lo strambo e l'assurdo. Un insulto che è inaspettatamente efficace. Non solo: Walz ha anche alluso alla diffusissima bufala secondo cui J.D. Vance avrebbe fatto sesso con un divano in più di un'occasione.

Un'autentica rivoluzione del linguaggio dei dem che però aiuta molto nel decostruire l'immagine elitista che era rimasta incollata al partito in questi anni, motivo per cui è stato scelto rispetto ad altri candidati più blasonati come il governatore della Pennsylvania Josh Shapiro, troppo urbanizzato e politico di professione ma anche rispetto al governatore del Kentucky Andy Beshear, popolare in uno stato profondamente conservatore ma a sua volta figlio di un altro governatore. Non proprio un segno di vicinanza alle classi basse della società.

Certo Walz ha i suoi problemi, come la tendenza a descrivere in modo impreciso gli anni durante i quali era sotto le armi nella Guardia Nazionale del Minnesota, ma di certo le gaffe sono un problema minore quando l'avversario è un mentitore seriale come Donald Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BILANCIO DELLE PROTESTE

I manifestanti chiedono un passo a sinistra su Gaza

CRISTINA MARTINENGO
ROMA

Oltre al clima di entusiasmo e al di là dei tentativi di dimostrare unità e determinazione, la convention del Partito Democratico è stata accompagnata dalle proteste degli attivisti pro Palestina e non solo. I manifestanti si sono organizzati sin da quando Chicago è stata designata come città ospitante la convention. Gli attivisti protestano principalmente contro l'operato dell'amministrazione Biden nel contesto della guerra a Gaza, non aspettandosi che la candidata democratica Kamala Harris, se eletta presidente, cambierà di molto la linea. Tra i manifestanti vi erano più di duecento gruppi che concentrano la loro lotta su diverse cause progressiste, dall'ambientalismo al diritto all'aborto.

La protesta più corposa era prevista per il primo giorno, ma le presenze sono state inferiori alle aspettative, che parlavano di 50mila persone nel corso della settimana e di 20mila solo per lunedì. Uno dei principali gruppi di attivisti è quello del movimento Abandon Biden, che ora è diventato Abandon Harris. Il gruppo è nato ad ottobre 2023 dopo l'inizio della guerra a Gaza e ha l'obiettivo principale di convincere gli elettori a scrivere *uncommitted*, ovvero "senza impegno", sulla propria scheda elettorale a novembre. In una conferenza stampa tenuta domenica, il fondatore di Abandon Biden, Hassan Abdel Salam, ha detto che avrebbero tentato di convincere gli elettori a non votare per «il genocidio o per Kamala Harris». Nonostante ciò, coloro che abbandonano Harris non hanno nessuna intenzione di votare Trump. Un'altra importante protesta è stata organizzata martedì sera dal gruppo Behind Enemy Lines.

Secondo Cbsnews, i manifestanti erano qualche centinaio e ci sono stati alcuni momenti di tensione con la polizia, durante i quali gli attivisti hanno bruciato bandiere americane. La polizia avrebbe rimosso dei pali di legno ai quali erano attaccati cartelli e manifesti, per evitare che venissero usati come armi. Si è poi tenuta una contromanifestazione pro-Israele. I contromanifestanti erano di più degli attivisti pro-Palestina e i due gruppi sono stati separati dai poliziotti. Nonostante gli arresti e i piccoli scontri, non sono stati registrati feriti o danni alle proprietà durante la protesta di martedì. Durante le manifestazioni la folla si è rivolta alla candidata democratica chiamandola «killer Kamala», cercando di far emergere la dissonanza fra la volontà di Harris di raccontarsi come attenta ai diritti umani e la sua reale posizione sulla guerra. Sebbene Harris abbia delle posizioni meno vicine a Israele rispetto a Biden, non ha comunque preso le distanze che gli attivisti vorrebbero. Harris ha ribadito più volte il diritto di Israele a difendere il proprio territorio dal terrorismo, ma ha anche fatto diverse dichiarazioni a sostegno dei «civili innocenti» a Gaza.

Aborto

Fuori dalla Convention ci sono anche gruppi di attivisti, come Planned Parenthood Federation of America, che chiedono non solo l'aborto «gratuito e su richiesta», ma soprattutto che protestano contro la possibilità di ripristino della sentenza Roe v Wade. Di recente Harris, che ha posizioni tendenzialmente più progressiste di Biden sull'aborto, ha sostenuto la volontà del presidente di ripristinare la sentenza che infatti garantisce l'aborto solo fino a un massimo di 24 settimane. «Non vogliamo solo alcuni dei nostri diritti, li vogliamo tutti», dicono i manifestanti, chiedendo fondamentalmente a Harris di fare di più.

Gli scontri

Mentre la maggior parte della folla ha marciato in modo pacifico, sia lunedì che martedì ci sono stati degli scontri fra piccoli gruppi di persone e la polizia. Alcuni manifestanti hanno sfondato le barriere di sicurezza e hanno superato le recinzioni perimetrali. Sul posto era dispiegata la polizia antisommossa che è intervenuta rapidamente arrestando 13 persone, che sono state poi rilasciate tra ieri e l'altro ieri. Nonostante l'affluenza relativamente bassa e l'impatto limitato delle proteste, queste riflettono una mancanza di coesione all'interno dell'elettorato democratico. I giovani elettori democratici si sentono sempre più alienati rispetto alle posizioni del partito, soprattutto sulla guerra a Gaza. «Non basta più stare contro Trump, bisogna fare del bene» ha detto una di loro.

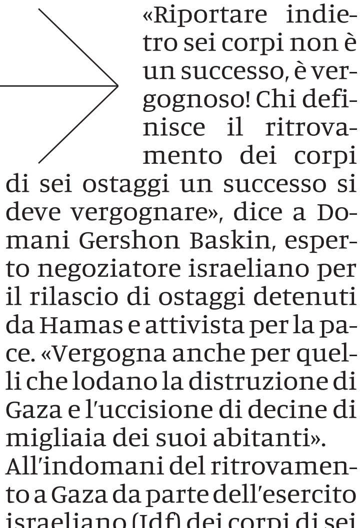
© RIPRODUZIONE RISERVATA

RABBIA CONTRO IL GOVERNO

L'esasperazione per gli ostaggi Famiglie e attivisti contro Bibi

Crescono le proteste nel paese. Tentare di sradicare Hamas allontana la liberazione dei prigionieri «Chi chiama il ritrovamento di corpi senza vita un successo si deve vergognare», dice un attivista

GIOVANNI LEGORANO
ROMA



«Riportare indietro sei corpi non è un successo, è vergognoso! Chi definisce il ritrovamento dei corpi di sei ostaggi un successo si deve vergognare», dice a Domani Gershon Baskin, esperto negoziatore israeliano per il rilascio di ostaggi detenuti da Hamas e attivista per la pace. «Vergogna anche per quelli che lodano la distruzione di Gaza e l'uccisione di decine di migliaia dei suoi abitanti».

All'indomani del ritrovamento a Gaza da parte dell'esercito israeliano (Idf) dei corpi di sei ostaggi catturati vivi il 7 ottobre, le frasi di Baskin riflettono l'esasperazione di una buona parte della società israeliana che da tempo pensa che il governo di Benjamin Netanyahu non solo non abbia fatto abbastanza per salvare i più di 250 ostaggi detenuti a Gaza, ma che abbia sbagliato completamente strategia, privilegiando la continuazione delle ostilità per sradicare Hamas dalla Striscia e ottenere attraverso la pressione militare la liberazione degli ostaggi.

Almeno questa è la versione meno virulenta delle critiche. Molti pensano e dicono apertamente che la continuazione della guerra serve a Netanyahu ad allontanare il giorno in cui dovrà rispondere, insieme al suo governo, delle cause che hanno permesso ad Hamas di uccidere più di 1.200 persone in poche ore nell'assalto del 7 ottobre. Ed anche a posticipare il verdetto dei processi per frode e corruzione per cui era stato rinviato a giudizio prima dell'inizio della guerra.

Dopo più di dieci mesi di conflitto la speranza che gli ostaggi potessero tornare si è affievolita sempre di più, come pure la fiducia che Netanyahu stesse perseguendo prioritariamente questo obiettivo.

Per anni, praticamente da quando Israele è esistito, il contratto sociale che ha retto il paese includeva non solo la promessa di dare una casa sicura agli ebrei, ma anche l'impegno a salvare gli ostaggi o i prigionieri fatti dai propri nemici con praticamente qualsiasi mezzo. In passato, questo ha comportato o il salvataggio ad opera dei militari e dei servizi segreti o accordi su scambi di prigionieri a volte numericamente molto favorevoli ai propri nemici.

Lo stesso Baskin negoziò il rilascio del soldato Gilad Shalit, scambiato nel 2011 con 1.027 detenuti palestinesi dopo cinque anni e quattro mesi di prigionia. In novembre, la liberazione di circa un centinaio di ostaggi è avvenuta a fronte della liberazione di circa il triplo di detenuti palestinesi, nel quadro dell'unico accordo di tregua finora attuato.



«Netanyahu sacrifica la vita degli *ostaggi», gridano i manifestanti, che ieri sono tornati con forza nelle piazze di Israele*
FOTO ANSA

Dalle colonne di questo giornale Yigal Carmon, ex consigliere anti-terrorismo dei primi ministri israeliani Yitzhak Shamir and Yitzhak Rabin, ora a capo del think tank Middle East Media Research Institute (Memri), aveva invitato il governo israeliano una settimana dopo l'attacco di Hamas ad offrire ai miliziani tutti i prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane.

«I nostri ostaggi saprebbero di poter essere rilasciati, così pure le loro famiglie. Glielo dobbiamo. Le famiglie devono sapere che Israele è disponibile a consegnare tutti i prigionieri nelle nostre carceri. E spero che questo finalmente accada», disse Carmon a Domani in ottobre. Ma le cose sono andate diversamente.

«Non sono una priorità»

Dopo l'intesa di novembre malgrado i vari tentativi non è stata raggiunta nessuna tregua che potesse permettere il ritorno di altri ostaggi. Secondo le stime ufficiali israeliane sono almeno 66 gli ostaggi morti in prigionia. Solo i corpi di 30 di questi sono stati rimpatriati. Sui 116 ostaggi tornati vivi da Gaza, solo sette sono stati salvati da operazioni dell'Idf. A Gaza ne rimangono circa 109, inclusi i morti e quattro persone prese in ostaggio nel 2014 e 2015.

«Netanyahu non ha considerato riportarli a casa una priorità. Li sacrifica ogni giorno a Gaza», dice Baskin. Secondo l'ex negoziatore l'obiettivo dichiarato del governo — sradicare Hamas e riportare a casa gli ostaggi — è intrinsecamente contraddittorio.

«Il primo obiettivo non è raggiungibile, di sicuro non militarmente. Per sradicare questo movimento è necessario un movimento migliore, con idee migliori, come libertà, liberazione. Questo obiettivo non raggiungibile fa credere all'opinione pubblica e all'esercito che la liberazione degli ostaggi può essere ottenuta militarmente. Ma non è così. La pressione militare uccide gli ostaggi, non li libera» dice Baskin.

La proposta di accordo ora sul tavolo non è adeguata, secondo Baskin e il Forum delle famiglie degli ostaggi, un'organizzazione di volontari che ha supportato i parenti dall'inizio della guerra.

«Si parla della liberazione di 33 ostaggi nell'arco di sei settimane e poi ulteriori trattative e cessate il fuoco. Questo non è un buon accordo. Si deve parlare di tutti gli ostaggi, della fine della guerra dopo quattro o sei settimane al massimo, il ritiro di Israele da Gaza e il rilascio di detenuti palestinesi. Questa dovrebbe essere la priorità» dice Baskin.

Le famiglie degli ostaggi continuano a manifestare giornalmente chiedendo a Netanyahu di accettare l'accordo ora in discussione.

Straziati e stremati da più di dieci mesi di attesa, credono che solo questo possa far tornare a casa i propri cari.

«Israele ha l'obbligo morale ed etico di riportare tutti gli assassinati per un funerale dignitoso e di portare tutti gli ostaggi vivi a casa per la loro riabilitazione. Il ritorno immediato dei rimanenti 109 ostaggi può essere ottenuto solo con la negoziazione di un accordo. Il governo israeliano, con l'assistenza dei mediatori, deve fare tutto ciò che in proprio potere per finalizzare l'accordo attualmente sul tavolo» ha dichiarato il Forum delle famiglie in un comunicato.

I mediatori per la tregua continuano a lavorare questa settimana, definita dai più come cruciale, ma il risultato sembra ancora molto incerto.

Il premier Netanyahu ha detto martedì in un incontro con il Valor Forum, che rappresenta parte delle vittime della guerra e il Tikva Forum, un'altra organizzazione più piccola di supporto alle famiglie degli ostaggi, entrambi gruppi considerati affini ideologicamente al premier, di non essere sicuro che vi sarà un accordo nei prossimi giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIPLOMAZIA IN UN VICOLO CIECO

Israele-Hamas Accordo «sull'orlo del fallimento»

VITTORIO DA ROLD
MILANO

I continui raid a Gaza e in Libano stanno facendo naufragare anche questo round negoziale. Hamas non accetta il dialogo, Biden pronto all'ennesimo confronto con Netanyahu

Continui raid e scambi di artiglieria tra Israele e Hezbollah fanno crescere il timore di un'escalation. L'esercito israeliano ha affermato di aver colpito strutture armate, spingendo Hezbollah a prendere di mira una base israeliana, mentre gli attacchi continuavano attraverso il confine libanese. L'intransigenza del governo di Benjamin Netanyahu, alleato a doppia mandata ai partiti della destra religiosa messianica, unito allo shock del 7 ottobre condiziona pesantemente la vita politica israeliana. Tel Aviv non sembra temere nessuna conseguenza neppure che la rigidità israeliana nei negoziati possa mettere alla fine a rischio gli accordi di Camp David con il Cairo, la chiave di volta della pace nella regione. Netanyahu pensa a Teheran come la "testa del serpente" da schiacciare insieme alle sue centrali nucleari e ai suoi partner locali: Hamas, Hezbollah e Houthi.

In questo quadro l'accordo per il rilascio degli ostaggi e il cessate il fuoco è sull'orlo del fallimento e non esiste uno schema alternativo che possa essere presentato al suo posto. Lo hanno riferito a Politico due alti funzionari Usa e due israeliani. «Non sappiamo se Sinwar vuole l'accordo», ha detto una fonte, «se non lo vuole, c'è la possibilità che l'Iran attacchi e la situazione degeneri». Mentre gli Usa spingono per un vertice al Cairo venerdì, un funzionario israeliano ha affermato: «Non è affatto sicuro che ci sarà un vertice, se ci fosse, non ci sarebbe nulla di cui parlare finché Israele resterà sulla sua posizione». Posizione che chiede il controllo dei due corridoi nella Striscia e la possibilità di riprendere il conflitto in qualsiasi momento dopo il rilascio degli ostaggi,

Drone israeliano a Sidone

In un attacco con un drone israeliano a Sidone è stato ucciso Khalil el Moqdah, fratello di Mounir el Moqdah, un comandante delle Brigate dei Martiri di Al Aqsa, il braccio armato di Fatah palestinese. Khalil è accusato con il fratello Munir al Maqdah, di collaborare con Hezbollah e il Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica dell'Iran per promuovere attacchi contro Israele. In una dichiarazione congiunta, l'Idf e lo Shin Bet affermano che i fratelli Makdah hanno lavorato dal Libano con le Guardie rivoluzionarie iraniane per trasferire denaro e armi alle cellule terroristiche in Cisgiordania.

Hezbollah ha invece lanciato ieri 50 razzi nella città di Katzrin. «Hezbollah spara indiscriminatamente contro i civili israeliani. Come ogni paese agiremo di conseguenza», ha dichiarato un portavoce dell'Idf. L'«assassinio» di un funzionario di Fatah in Libano è «un'ulteriore prova che Israele vuole incendiare la regione e gettarla in una guerra su vasta scala»: ha risposta a distanza un membro del Comitato centrale di Fatah a Ramallah. In effetti, negoziare colpendo i capi della controparte non pare essere una politica credibile. L'ottimismo dell'amministrazione Biden è messo sempre più a dura prova. Il segretario di Stato americano Antony Blinken ha detto che, nonostante i commenti riportati dal primo ministro Netanyahu, Israele ha accettato il ritiro delle forze da Gaza, come previsto nella recente proposta dei mediatori. «L'accordo è molto chiaro sul programma e sui luoghi dei ritiri da Gaza, e Israele lo ha accettato», ha detto Blinken prima di lasciare il Qatar. Blinken stava rispondendo ai resoconti dei media israeliani secondo cui Netanyahu avrebbe detto a un gruppo di famiglie di vittime e di ostaggi di aver comunicato a Blinken che Israele non lascerà il corridoio Filadelfia lungo il confine Egitto-Gaza e il corridoio Netzarim, che taglia in due Gaza. La domanda è se Blinken abbia l'autorizzazione a fare sufficienti pressioni affinché la dirigenza israeliana smetta di disfare di notte quello che ha accettato di giorno. La risposta appare negativa: nei siti d'informazione della regione circola la voce — non confermata — che Biden sia pronto all'ennesima chiamata con Netanyahu per cercare di persuaderlo a cambiare linea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MANIFESTAZIONI A BELGRADO. GLI INTERESSI DELLA CINA

Transizione e ambiente In Serbia è scontro sulle miniere di litio

Tensioni per il progetto di Rio Tinto sui cruciali giacimenti di Jadar
L'Europa crede che il piano possa guidare la democratizzazione

ALESSANDRA BRIGANTI
BRUXELLES



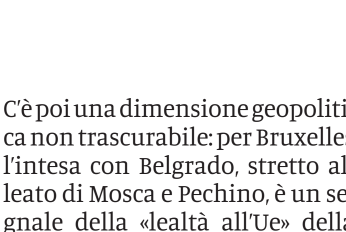
Nella complessa partita per contrastare l'egemonia cinese nella e-mobility, l'Europa punta ad accaparrarsi una parte consistente del bottino in dote alla Serbia, quella valle di Jadar ricca di litio su cui da tempo ha posato gli occhi il colosso minerario anglo-australiano Rio Tinto. Le stime sono da capogiro: dalla miniera, che si vorrebbe operativa dal 2028, si prevede di estrarre fino a 58mila tonnellate di litio all'anno, abbastanza per alimentare le batterie di 1,1 milioni di auto elettriche. Per dare un'idea: nel 2023 Tesla, il primo costruttore di auto elettriche al mondo, ne ha vendute 1,8 milioni. Nel complesso, le riserve nella valle di Jadar sarebbero in grado di coprire il 90 per cento dell'attuale fabbisogno europeo di litio. Eppure il progetto targato Rio Tinto, già annullato due anni fa, continua a incontrare la resistenza dell'opinione pubblica. Con il rischio per l'Ue che Jadar si trasformi in un boomerang.

«Se il mondo intero è interessato, lo siamo anche noi». Era il settembre 2021 quando la cancelliera tedesca Angela Merkel si congedava dai Balcani prima del suo addio alla politica. Nel farlo, aveva affrontato il capitolo Jadar indicando la rotta da seguire. Da anni Rio Tinto aveva puntato alla valle di Jadar, un angolo della Serbia nord-occidentale al confine con la Bosnia-Erzegovina, che custodisce le più grandi riserve di litio in Europa e tra le più grandi al mondo, elemento essenziale nella produzione di batterie per le auto elettriche. La corsa al nuovo oro, che risale ai primi anni del Duemila, si era poi concretizzata in un progetto da 2,4 miliardi di dollari per la realizzazione di quella che si ritiene possa essere la più grande miniera di litio in Europa. Per Berlino era e continua a essere essenziale che la spinta alla decarbonizzazione vada di pari passo con la competitività dell'industria automobilistica, nerbo dell'economia tedesca. Pochi mesi dopo la visita di Merkel, il progetto però sfumò di fronte alle inedite proteste che attraversarono la Serbia in nome dell'ambiente e della salute dei cittadini. Le elezioni erano alle porte e il regime di Aleksandar Vučić rischiava di inciampare su una delle questioni più divisive nella Serbia post socialista. Lo scoppio della guerra in Ucraina aveva fatto il resto: stravolta l'agenda politica, del progetto Jadar non se n'è parlato più. O quasi.

Da settimane vanno avanti manifestazioni *contro lo sfruttamento di giacimenti che coprirebbero il 90 per cento del fabbisogno europeo di litio*
FOTO ANSA

Lavoro sotterraneo

Nel febbraio dello scorso anno, il portale di giornalismo d'inchiesta Birn aveva rivelato che Rio Tinto aveva continuato ad acquistare i terreni del sito proposto per la miniera nonostante il progetto fosse stato ritirato, un segnale che la corsa al nuovo oro aveva sì subìto una battuta d'arresto, ma senza mai realmente fermarsi. E quella corsa ora sta conoscendo una nuova accelerazione con il deteriorarsi delle relazioni tra Occidente e Cina. Lo scontro è culminato proprio nel settore della mobilità elettrica dove è Pechino a farla da padrone. C'è la via, intrapresa con più convinzione a Washington che non a Bruxelles, dell'imposizione di dazi all'import di auto elettriche made in China per compensare i generosi sussidi di cui godono le case automobilistiche in patria. Per l'Europa poi c'è soprattutto la necessità di ridurre la dipendenza alla Cina dotandosi di proprie catene di fornitura di materie prime per veicoli elettrici, in particolare per la produzione di batterie.



È in questo quadro che si colloca l'intesa per un partenariato strategico Ue-Serbia sulle materie prime critiche, sulle catene di valore delle batterie e sui veicoli elettrici firmata nel luglio scorso a Belgrado. A testimoniare la rilevanza strategica dell'accordo, la presenza non solo del vice presidente della Commissione europea, Maroš Šefčovič, ma anche del cancelliere tedesco, Olaf Scholz. La miniera di litio, ha spiegato Scholz, è necessaria affinché l'Europa «rimanga sovrana in un mondo che cambia e non dipenda da altri». È l'autonomia strategica a cui anche la Serbia, paese candidato all'Ue, è chiamata a fare la sua parte. E Belgrado ha risposto all'appello, impegnandosi a dare priorità alle case automobilistiche europee in cambio della creazione in Serbia di un'intera catena produttiva di batterie per auto elettriche. Un investimento da circa sei miliardi di euro per centinaia di nuovi posti di lavoro. Il tutto, è stato l'impegno di ambo le parti, nel rispetto dei più elevati standard ambientali.

C'è poi una dimensione geopolitica non trascurabile: per Bruxelles l'intesa con Belgrado, stretto alleato di Mosca e Pechino, è un segnale della «lealtà all'Ue» della Serbia, come l'ha ribattezzata lo stesso Vučić in un'intervista a Handelsblatt in cui ha rivelato che anche le case automobilistiche cinesi erano interessate a mettere le mani sul litio di Jadar.

Resistenza

«Una dichiarazione di guerra al popolo serbo». Quando il progetto di Rio Tinto venne accantonato, furono in pochi a pensare che fosse davvero finita. Ed ora che è ricomparso, il paese è tornato a opporre resistenza. Per le strade, sui binari delle stazioni, sui ponti. Una resistenza fisica a un progetto che continua a sollevare dei dubbi. Gli esperti avvertono dei potenziali impatti devastanti della miniera sulle acque sotterranee, sul suolo, sull'utilizzo dell'acqua, sulla perdita di biodiversità e sull'accumulo di rifiuti, denunciando i danni ambientali già provocati dalle trivellazioni effettuate da Rio Tinto nella fase preliminare del progetto. Sulla reputazione della multinazionale poi aleggia l'ombra della violazione dei diritti umani e del disastro ambientale. E se è chiaro l'interesse del colosso minerario, che grazie a Jadar rientrerebbe tra i più grandi produttori di litio al mondo, non lo sono altrettanto le ricadute per l'economia serba. A complicare il quadro, c'è la sfiducia verso un sistema caratterizzato da una corruzione endemica e da profonde criticità nello Stato di diritto.

Il tutto in un momento in cui Belgrado è tornata a infiammare i Balcani di retorica nazionalista. Un quadro rispetto al quale l'Europa sceglie ancora una volta di chiudere un occhio. Nell'illusione forse che degli investimenti possano riportare il paese sui binari della democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI EFFETTI DENTRO L'UE

Il sabotaggio di Nord Stream 2 mina l'asse Varsavia-Berlino

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Dopo aver messo fuori uso il gasdotto russo-tedesco a settembre 2022, il sabotaggio di Nord Stream 2 produce a due anni di distanza una ulteriore deflagrazione tutta interna all'Unione europea. Il premier centrista polacco Donald Tusk aveva appena iniziato a riallacciare i rapporti con Olaf Scholz — raffreddati da anni di governo ultraconservatore Pis tutto spostato in direzione di Washington — quando le rivelazioni sul sabotaggio hanno minato pure quest'opera. Ora Tusk si ritrova a polemizzare pubblicamente con Berlino e a parare i colpi innescati dalle scelte dei suoi predecessori del Pis, tanto che il premier deve pattuire la strategia comune con Andrzej Duda in incontri riservatissimi a bordo navi. All'indomani dell'attacco a Nord Stream 2, pure la presidente di Commissione Ue più filoamericana dei tempi recenti, Ursula von der Leyen, aveva definito «inaccettabile l'interruzione deliberata di infrastrutture energetiche europee». Il fatto che questa interruzione possa esser stata provocata non solo da alleati di Berlino, ma col coinvolgimento di uno stato membro Ue, è potenzialmente esplosivo, e anche per questo del tema si parla ancora così poco. Svezia e Danimarca hanno preferito chiudere le indagini.

Indagini e caso politico

A giugno 2023 il Washington Post ha scritto che l'intelligence Usa era a conoscenza dei piani ucraini per colpire il gasdotto, e in quel mese sono filtrate novità anche dalle indagini in corso in Germania: i sabotatori a bordo dello yacht Andromeda si sarebbero poi diretti in Polonia. All'epoca governava il Pis, e aveva liquidato come fake news l'ipotesi che la squadra subacquea autrice materiale del sabotaggio avesse base in Polonia. Ma quest'estate la procura tedesca ha spiccato un mandato di arresto europeo per acciuffare il sommozzatore, e presunto esecutore, Volodymyr Zhuravlov, ucraino ma residente a Pruszków, Polonia. Nonostante il mandato risalisse al 21 giugno, il 6 luglio il ricercato era ormai fuori dal paese; Varsavia si è arroccata dietro presunti errori procedurali di Berlino, ma il casus belli ha riaperto le tensioni, con la stampa Usa a riferire che la Germania «si sente insultata», e quella polacca che rilanciava il parere di August Hanning; per l'ex capo dell'intelligence estera tedesca, il sabotaggio era avvenuto col sostegno polacco e l'ok di Zelensky e Duda.

Sabato scorso Tusk è intervenuto sulla faccenda via social: «Chi ha sostenuto Nord Stream dovrebbe solo chiedere scusa e starsene zitto». Come a dire: l'errore strategico era il gasdotto con la Russia, basta discussioni sul sabotaggio. Da notare la reazione di Mateusz Morawiecki, che era premier a settembre 2022, e che ha twittato un occhiolino dando a Tusk del «guerriero da tastiera»; un possibile livello di lettura è la rivendicazione che sia stato il Pis a seguire l'attacco vero. Fatto sta che l'attuale premier ha incontrato in via a dir poco riservata Duda (presidente sia ai tempi del sabotaggio che ora) a bordo di una nave a Tricity; i due ne sono usciti insolitamente affiatati, tanto che Duda poco dopo ha dato il via libera al nome scelto da Tusk per Bruxelles.

Tusk e la bussola di Varsavia

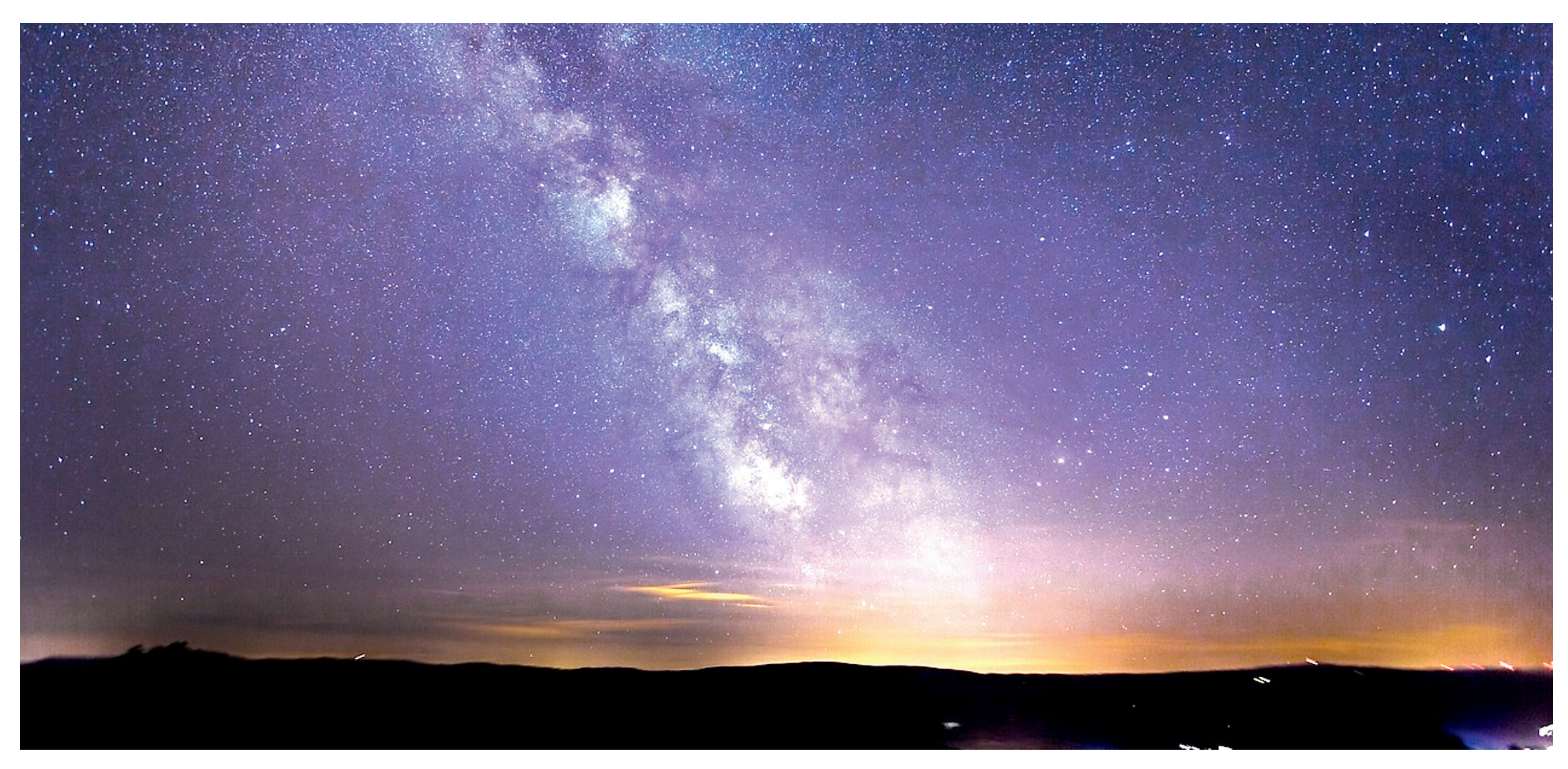
Mesi prima che la guerra in Ucraina deflagrasse, per le violazioni dello stato di diritto la Polonia era nei guai con l'Ue e rischiava un blocco dei fondi; così Duda aveva fatto leva sui rapporti con Washington (e su ingenti acquisti militari dagli Usa) per trovare nella Casa Bianca una sponda. L'operazione era riuscita, rafforzandosi dopo l'inizio della guerra, con Varsavia in assetto da falco filoatlantico. Il nuovo governo continua a coltivare i rapporti con Washington (e l'attuale ministro degli Esteri Radosław Sikorski è lo stesso che dopo il sabotaggio twittò: «Grazie Usa»). Ma l'europeista Tusk — accusato dal Pis di svendere il paese alla Germania — intendeva riavvicinare Varsavia all'Ue e a Berlino, pur senza rompere con gli Usa. Non a caso è stato rispolverato il formato Weimar (Francia, Germania, Polonia) e a luglio i governi polacco e tedesco erano tornati a negoziare, dopo anni, a Varsavia. L'attacco all'«infrastruttura europea», come lo definì von der Leyen, non ha effetti solo energetici. Ci sono quelli politici, tuttora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOPRA DI NOI

Lo stupore infinito del cielo stellato che non riusciamo più a vedere

PIERO MARTIN
fisico



Il 75 per cento della popolazione *europea vive in contesti urbani illuminati da luce artificiale, dove è quasi impossibile vedere le stelle* FOTO PIXABAY

Un viaggio lungo mille anni. Nato da un incontro casuale, una fusione, accaduto quando a Venezia venivano posate le prime pietre dell'attuale Basilica di San Marco; proseguito per secoli, apparentemente senza meta, nello spazio profondo. Bastava un battito di ciglia, lo sguardo rivolto altrove per inseguire il verso di un uccello insonne e quell'itinerario sarebbe terminato — come tanti altri simili - sulla palpebra, nell'erba, magari negli occhi di un gatto di passaggio. Chissà se quel gatto ci avrebbe fatto caso; di certo non avrebbe pensato «La Via Lattea più incredibile di sempre. Una striscia bianca. Mai viste tante stelle». Invece quel raggio di luce, quel pacchettino di fotoni, si è posato negli occhi di chi, sotto la Via Lattea che si stagliava contro la notte buia, ha cristallizzato in quelle poche parole uno stupore antico quanto l'umanità, ma che ogni volta si rinnova e toglie il fiato. Una persona amica ha condiviso con me via Whatsapp quell'emozione, palpabile pur nella sintesi scritta di un breve messaggio, ispirandomi una riflessione sulla lavagna dipinta di luci che abbiamo sopra le nostre teste.

Illuminazione artificiale

La meraviglia dell'osservare un cielo stellato in luoghi remoti e bui è un'esperienza rara nel nostro mondo sempre più urbanizzato. Secondo la Banca Mondiale, il 56 per cento della popolazione del pianeta vive in città, una frazione che in Europa sfiora il 75 per cento. Tre quarti degli europei quando si affaccia alle finestre o passeggia attorno a casa difficilmente ormai riesce a scorgere le stelle, tanta è l'illuminazione artificiale. Ancor più raramente distingue la nostra galassia, la Via Lattea, un disco di stelle fatto a spirale. La Terra si trova lungo uno dei bracci della spirale, a circa metà strada dal centro. Dal punto di vista di noi umani, la Via Lattea appare come una debole banda di luce lattiginosa che attraversa il cielo, che di fatto rappresenta il disco centrale della galassia visto di profilo. Essa comprende circa cento miliardi di stelle e il nostro sistema solare si trova più o meno in periferia, a mezza strada tra il centro e il bordo della galassia. Con buona pace di chi, sulla terra, pensa che un luogo o un pensiero possa essere il centro del mondo.

Se vi potete ancora godere qualche momento libero in quest'ultimo scorcio d'estate - approfittando pure del periodo attorno alla luna nuova del 3 settembre - cercate un luogo buio e fermatevi a guardare le stelle. In condizioni ideali di oscurità, a occhio nudo si può distinguere nella volta celeste solo circa un migliaio di stelle, ma non è il numero che conta, quanto l'insieme e ciò che esse rappresentano. Uno spettacolo emozionante non solo per la sua bellezza, ma anche perché è una finestra aperta sull'universo e sulle sue origini, una lavagna dove le stelle disegnano storie che raccontano delle principali leggi fisiche, dalla relatività alla meccanica quantistica, dalla fisica nucleare all'elettromagnetismo.

Una lavagna — il cielo notturno - che dimostra come le meraviglie della scienza possano e debbano essere accessibili a ogni persona curiosa, e non solo a una ristretta cerchi di addetti ai lavori, come la conoscenza possa trovare infinite strade per essere condivisa.

Secondo gli astronomi una parte della Via Lattea si è formata circa tredici miliardi di anni fa, poco dopo il Big Bang. Di esso rimane una tenue eco nel fondo di radiazione cosmica di microonde, generato a ridosso, che ha viaggiato per oltre tredici miliardi di anni. Fu rivelato da Penzias e Wilson nel 1965 — vinsero il Nobel per questa scoperta — e rappresenta una sorta di istantanea di come era l'universo appena nato. La luce delle stelle che vediamo da un prato buio magari non è così vecchia, ma sicuramente ci espone a una delle rivoluzioni introdotte dalla teoria della relatività di Albert Einstein; il fisico tedesco capì che la luce viaggia sì a una velocità elevata - 300.000 chilometri al secondo nel vuoto, la massima raggiungibile nell'universo — ma pur sempre non infinita. E quindi se per arrivare dal lampadario ai nostri occhi il tempo è brevissimo, tanto che ai fini pratici possiamo considerare il fenomeno istantaneo, già la luce che viene dal sole impiega 8 minuti, mentre quella che arriva dalla stella più vicina alla terra, Proxima Centauri, circa 4 anni. E da altre stelle molti di più. L'immagine della stella che magari stasera, in un giorno di agosto del 2024, si imprime nei nostri occhi non è quella di adesso, ma di quando l'ha prodotta una reazione di fusione nucleare, peraltro lo stesso processo che sulla terra studiamo per dare un contributo fondamentale a un futuro energetico sostenibile. Un istante che è indietro nel tempo, di tanto quanto è stato necessario alla luce per percorrere la strada dalla stella ai nostri occhi.

Einstein

Vediamo le stelle come erano nel passato. Il cielo è una macchina del tempo

Macchine del tempo

Noi oggi vediamo le stelle come erano nel passato, un passato differente per ciascuna di loro, perché ognuna è a una distanza diversa. È come se avessi di fronte la mia mamma novantenne, ma i miei occhi la vedessero com'era quando era una ragazzina. Le stelle, e la relatività di Einstein, sono delle straordinarie macchine del tempo: quando non ci saremo più, le nostre figlie e i nostri figli guarderanno le stelle e da alcune di esse vedranno una luce emessa o che stava viaggiando quando noi eravamo ancora lì con loro.

Da sempre l'umanità ha osservato il cielo per conoscere e tanta fisica fondamentale è nata proprio alzando gli occhi; ecco qualche esempio. Nel 1610 Galileo Galilei decise di puntare verso l'alto il suo primo cannocchiale — frutto anche della maestria dei vetrai di Murano - e scoprì i quattro satelliti medicei di Giove, un'osservazione che rappresentò un pilastro per la conferma della teoria copernicana e la moderna astronomia. Fu durante un'eclissi totale che Stanley Eddington, nel 1919, misurò la posizione apparente di stelle vicino al sole e diede la prima conferma sperimentale della teoria della relatività generale. Dall'Osservatorio astronomico del Monte Wilson, in California, Edwin Hubble ottenne i primi dati che confermavano l'espansione dell'universo. Lo spazio è una miniera di informazioni per la scienza. È notizia di queste settimane l'installazione dello specchio secondario dell'Osservatorio, in costruzione in Cile, intitolato all'astronoma americana Vera Cooper Rubin. È un pezzo unico di vetro di tre metri e mezzo di diametro che, insieme allo specchio primario da 8,4 metri e alla fotocamera digitale da 3.2 gigapixel sarà il cuore di un telescopio riflettore che realizzerà una campagna osservativa fotografando durante dieci anni l'intera volta celeste notturna visibile dal settentrione del Cile. Ciò fornirà dettagliatissime informazioni del cielo notturno non soltanto nello spazio, ma anche nel tempo. Il telescopio costruirà un'immagine dell'intero cielo visibile ogni 3-4 notti. Questo progetto, cui partecipa anche il nostro Istituto Nazionale di Astrofisica, consentirà di indagare alcune tra le più importanti problemi sulla struttura e l'evoluzione dell'universo e degli oggetti che lo compongono. Gli scienziati studieranno la materia e l'energia oscura; costruiranno una mappa precisa della Via Lattea e un catalogo dettagliato del sistema solare; identificheranno processi rapidamente variabili nel tempo, come le dinamiche di supernove e stelle di neutroni.

Come tanta letteratura e scienza ci mostrano, ogni lingua comunica le emozioni e la sapienza contenute in un cielo stellato: quanto l'umanità sia piccola e grande cosa insieme, nulla rispetto anche solo alle dimensioni della nostra galassia, ma allo stesso tempo capace di esplorare fino alle origini dell'universo; quanta preziosa diversità ci sia nel cosmo e sulla terra, e quanto sia inutile e sciocco pensare di negarla in nome di improbabili omologazioni; quanto il tempo di una vita sia un'inezia su scala astronomica, ma unico e irripetibile nel suo qui e ora; quanto un incontro casuale, sia quello con l'eco del Big Bang o con la luce della Via Lattea o quello tra i percorsi di persone che d'un tratto si incrociano, possa cambiare le storie delle vite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Il paradosso del condizionatore

Giuseppe Casagrande

In merito alla riqualificazione energetica per la quale, per esempio, salvo errori, ci chiedono di fare un cappotto termico indipendentemente se si abiti in Finlandia o in Sicilia, come se le condizioni climatiche fossero le stesse, e molto altro su cui non mi dilungo che mi lascia perplesso, mi chiedo come mai nessuno abbia pensato all'elevatissima temperatura rilasciata nell'ambiente da milioni di condizionatori accesi in tutto il mondo, o in tutta Italia, in un circolo vizioso che così si configura. Io ho caldo e accendo il condizionatore; i motori dei condizionatori buttano aria caldissima che fa aumentare la temperatura nell'ambiente; e, allora, io accendo il condizionatore, che inquina anche chi, virtuosamente, il condizionatore non lo accende. Avete mai provato a passare vicino al motore di un condizionatore in funzione? Non avete sentito quanta aria calda butta? Immaginate la cosa moltiplicata per milioni di condizionatori.
Se la immaginate forse capirete perché fino agli anni sessanta d'estate non si crepava di caldo, senza nulla togliere alla realtà dell'aumento dovuto all'inquinamento climatico dell'uomo. Però, mi chiedo, perché davanti a obblighi per me poco comprensibili, non si comincia immediatamente da ciò che a mio parere, posso sbagliare, alza la temperatura di tutto il mondo, ovvero milioni di condizionatori accesi a buttare aria caldissima nell'ambiente? Perché Bruxelles non inizia da qui, dal divieto di costruire, detenere ed usare condizionatori (fabbricanti permettendo), prima di legiferare in altre cose tipo cappotto termico?
Grazie per chi mi farà notare dove sbaglio.

Costi e priorità dei soccorsi in mare

Riccardo Cavo

Come spesso accade la tragedia umana lascia molto in fretta le luci della ribalta alla polemica, troppo spesso fine a se stessa e senza raggiungere il vero obiettivo. Premetto che è giustissimo fare il possibile per recuperare i corpi delle vittime rimaste intrappolate nello yacht affondato al largo della Sicilia qualche giorno fa e per capire come tutto questo sia potuto accadere. Tutte informazioni importanti per affinare le previsioni meteo in futuro (pare che l'acqua a trenta gradi sia all'origine della repentina trasformazione di una semplice perturbazione in una pericolosa tempesta) e per evitare il ripetersi di una simile tragedia in futuro. Sarebbe però interessante sapere quanto costano questi soccorsi e chi paga.
La prossima volta che ci troveremo di fronte ad una situazione di emergenza per una nave di migranti in difficoltà sarà utile avere queste informazioni per aiutare le coscienze di tutti a non ripetere gli errori del tragico naufragio di Cutro. In mancanza di questo sarebbe inevitabile arrivare alla conclusione che le vite umane sono diversamente importanti in funzione di quello che rappresentano, delle origini e dei mezzi finanziari di cui si dispone.

L'ultimo memoriale di Yalta e la lungimiranza del Pci

Aldo Bacchiocchi, Bologna

Oggi è l'anniversario della morte di Palmiro Togliatti. Desidero ricordare che il 12 agosto del '64 Togliatti, quasi presago della sua fine improvvisa, a Yalta scrisse di getto, a mano, con inchiostro verde, delle note che avrebbe dovuto consegnare ai dirigenti sovietici che stentano a riceverlo. Quelle note divennero note come "il memoriale di Yalta".
In modo molto puntuale Togliatti approfondiva quanto aveva già anticipato sulla rivista *Nuovi argomenti* a proposito della crisi profonda del sistema sovietico. Nelle notte di Yalta Togliatti partì da una severa critica rivolta all'Urss sul modo con il quale praticava le relazioni con i partiti "fratelli", in specie con la Cina, per giungere poi ad una critica di fondo al sistema sovietico. Per scelta di Luigi Longo e condivisa dalla segreteria del Pci, il memoriale fu reso pubblico. Fu un testamento lungimirante che in seguito Giorgio Napolitano ed Enrico Berlinguer portarono alle estreme conseguenze per affermare l'originalità del Pci.

Kamala Harris e il potere della sua risata

Francesco Sannicandro, Bari

La risata di una donna ha in sé un incredibile potere sovversivo, rivoluzionario, dissacrante; mette in discussione l'ordine sociale ed è la più grande strategia politica, come nelle commedie di Aristotele. Forse perché nei secoli si è sempre cercato di contenerla, di arginarla, di limitarla ad un sorriso e, forse, anche perché "una donna che ride è una donna libera". Ridere è un atto politico potentissimo, destabilizza l'avversario che si vede costretto a ricorrere a vecchi stereotipi di genere, associando il riso alla follia, alla sguaiata esternazione, ad una forma di pazzia incontrollata o ad un indizio di isteria.
Nonostante le donne rappresentino più della metà della popolazione mondiale sono ancora sotto rappresentate, sia dalla politica che dalla ricerca biomedica, basti pensare che i protocolli scientifici sono settati su modelli maschili. Anche la risata della donna, quindi, prende parte a questa disputa sui diritti apertamente e pubblicamente negati, perché ridere, per alcuni, è un appannaggio maschile che denota sicurezza, fierezza, autodeterminazione e controllo sulle situazioni. Una risata probabilmente seppellirà pregiudizi radicati da secoli, che considerano una donna che ride pericolosa. Ridere è cosa terribilmente seria. E Kamala Harris lo sa. La sua è una risata che, intanto, ha già "vinto" molti cuori. Da qui il passo è breve, e la sua risata è di certo destinata a scrivere una pagina importante per tutte le donne libere, che ridono apertamente. La libertà passa attraverso il potere del sorriso luminoso di una donna.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

IL LIBRO DI LUCA DIOTALLEVI SULLA PARTECIPAZIONE ALLA MESSA

Nella chiesa italiana i pastori non mancano È il gregge che si è perso

MARCO MARZANO
sociologo

È un'opera seria e scrupolosa quella del sociologo Luca Diotallevi *La messa è sbiadita. La partecipazione ai riti religiosi in Italia dal 1993 al 2019* (Rubbettino, 2024). Leggendola, gli studiosi di cose cattoliche e i fedeli troveranno una conferma di molti dei loro sospetti.
La partecipazione alla messa domenicale (analizzata attraverso le rilevazioni dell'Istat) è, nel nostro Paese, in calo vertiginoso. Nel 1993 il 37 per cento dei nostri connazionali dichiarava di onorare con regolarità settimanale il precetto cattolico, nel 2019 la percentuale si è ridotta al 23 per cento. Un declino nettissimo che sarebbe ancora più grande se fossimo in grado di calcolare le presenze "reali" in chiesa (un buon numero di quelli che affermano di andarci in realtà non ci mettono piede).
Si tratta di una contrazione destinata ad ampliarsi se si osservano con attenzione, come fa Diotallevi, le tendenze contenute nei dati, soprattutto in relazione al genere e all'età. Sul primo versante il libro conferma il crescente distacco delle donne dalla partecipazione ai riti cattolici. Le donne che vanno a messa continuano a rimanere di più degli uomini, ma con un divario che si assottiglia con impressionante velocità anno dopo anno, mentre anche il numero di consacrate italiane (suore e monache) scende vertiginosamente.
Sul secondo versante, Diotallevi osserva che siamo probabilmente di fronte all'ultima generazione di settantenni che tornano in chiesa dopo averla abbandonata qualche decennio prima. In futuro il comportamento religioso delle diverse generazioni tenderà ad assomigliarsi.
Le considerazioni che l'emergere di questo scenario suggerisce sono tante. Mi limito a presentarne due (che anche Diotallevi sfiora nel testo).

Il caso italiano
La prima riguarda la rappresentazione del "caso italiano" come un'eccezione rispetto alle tendenze secolarizzanti del resto del continente. La popolazione del nostro paese, dicevano qualche anno fa il cardinal Ruini e i suoi accoliti (compreso qualche studioso), dimostra un legame indissolubile con il cattolicesimo e resiste alla secolarizzazione che dilaga ovunque. Questa rappresentazione è oggi smentita dai fatti. Non c'è nessuna eccezione italiana e non c'è nessuna "rimonta della religione". Anche il papato di Francesco, per tanti versi un successo clamoroso, non ha riportato in chiesa nemmeno un fedele né ha scoraggiato quelli che hanno deciso di lasciare il cattolicesimo. Verrebbe da dire che la fede è una cosa seria e non si recupera per amore di un leader.
La seconda considerazione riguarda il continuo piagnisteo dei vertici ecclesiali cattolici sulla mancanza di nuovi preti. Anche questa è una bufala. Come mostra Diotallevi, i fedeli in Italia calano a un ritmo ben superiore rispetto a quello a cui decresce il clero. Per questo motivo ciascun pastore cattolico di oggi ha un gregge molto più esiguo di quello di un tempo. Il principale sacrificio che costui è chiamato a patire è semmai quello di dover gestire un numero di parrocchie rimasto ancora troppo elevato in rapporto al numero reale dei fedeli. Dunque, la crisi del clero è una fake news. Al contrario, la professione clericale, con tutti i suoi vantaggi e soprattutto in alcune aree del paese, resiste discretamente alla secolarizzazione. Il problema è semmai quello della qualità del clero, della preparazione dei presbiteri, della loro adeguatezza a guidare le comunità dei credenti. È qui che la chiesa perde colpi ed è qui che si genera uno scompenso che si riflette anche sulla partecipazione ai riti.

Questione femminile
Ho intervistato di recente, per motivi di ricerca, molte donne cattolicissime, ma davvero cattoliche (comprese alcune suore), con lunga militanza e spesso con tanto di incarichi diocesani, che a messa la domenica non ci vanno quasi più in ragione della povertà e dello squallore delle omelie.
Quel che è successo è che le donne hanno fatto passi da gigante sulla via dell'emancipazione. Le ragazze vanno in massa all'università e le donne più grandi sono diventate consapevoli dei loro diritti e in generale più colte. Le prediche dei parroci appaiono loro sempre più distanti dai loro problemi. Per cambiare questa situazione, la chiesa dovrebbe dare ad alcune di costoro la possibilità di prendere parola e di celebrare le funzioni. Forse non si invertirebbe la marcia della secolarizzazione ma si farebbe la storia e si darebbe certamente nuova linfa all'antico rito dell'eucaristia sottraendolo a un'egemonia tutta maschile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anche il papato di Francesco, *non ha riportato in chiesa neppure un fedele e non ha scoraggiato chi voleva lasciare il cattolicesimo*
FOTO ANSA

DOPO LA POSITIVITÀ AL CLOSTEBOL E L'ASSOLUZIONE

Quei dubbi su Jannik Sinner Ora il rischio è l'"effetto Ferragni"

PIERO VALESIO
ROMA

L'ombra più corposa che si estende su Jannik Sinner in queste ore ha un volto: ed è quello di Chiara Ferragni. Non certo perché fra le vicende del tennista e quella dell'influencer ci siano punti in comune sul piano legale: l'uno è stato assolto dal tribunale indipendente londinese "Sports Resolution" (voluto e finanziato da ITF, Atp/Wta e dai proprietari dei tornei dello Slam) dall'accusa di aver assunto sostanze proibite (il celeberrimo Clostebol contenuto nello spray cicatrizzante Trofodermin). L'altra è indagata per truffa (procedimento ancora in corso) per il noto caso del panettone "benefico" e altre cosette.
Ma non si può escludere che ciò che è successo a Ferragni, (l'addio a valanga degli sponsor, la conseguente chiusura del prestigioso punto vendita del suo marchio di abbigliamento milanese) si ripeta anche con Sinner.
Perché un conto è essere assolti da un tribunale indipendente ed entro 21 giorni sapremo se Wada (l'agenzia internazionale antidoping) o Nado Italia (analoga agenzia di casa nostra) ricorreranno in appello presso il Cas di Losanna. Ma altra cosa è l'immagine, quella che era stata cucita sul ragazzo Sinner praticamente da quando, nel 2019, vinse al Palalido di Milano le Next Gen Finals.
Quella di testimonial perfetto che gli ha permesso di diventare un uomo da 60 milioni di dollari l'anno di contratti pubblicitari. Quell'immagine è stata investita in modo violento dal caso Clostebol-Trofodermin. In epoca di social dominanti il sentiment strisciante pesa assai di più di un atto di assoluzione.

Il trattamento
Il tennista è stato sospeso in periodi in cui non gareggiava in alcun torneo

La paura

C'è gusto nel vedere il simbolo che crolla, la statua di Saddam Hussein che viene tirata giù con le funi a Baghdad. E può un testimonial "globale" restare tale pur essendo impolverato da un sospetto non motivato da sentenze ma pesante come un macigno? Ecco perché il team Sinner ha i brividi, in queste ore.
La sorte è strana. Nel periodo olimpico in tv è passato lo spot di una nota compagnia telefonica in circolazione da mesi: quello in cui Sinner, che ne era protagonista, tra le altre attività guida un go kart. Solo che nella versione "olimpica" il volto di Jannik non c'era più. Oscurato. Così come non compariva il claim finale pronunciato da lui con il casco in mano: solo una voce fuori campo e non la sua. Nel periodo olimpico gli atleti non possono prestarsi a attività commerciali ed è vero. Ma Sinner dai Giochi si era già ritirato e dunque con Parigi 2024 non aveva nulla a che fare. Sinistra anticipazione del futuro o pura casualità? Una storia "ombrosa" che simboleggia perfettamente quello che è un grande problema del tennis: la trasparenza delle sue decisioni.

Le opinioni degli altri giocatori

Nick Kyrgios (uno i cui comportamenti in campo, prima che si trasformasse in un commentatore assai *british* per Discovery, avrebbero dovuto causargli uno stop di decenni) è stato il più duro nel commentare l'affaire: «Jannik avrebbe dovuto essere squalificato per due anni. Colpa del massaggio? Bella, questa».
E Dennis Shapovalov, uno la cui fisicità è raddoppiata in modo inversamente proporzionale ai suoi risultati in campo nel corso degli anni: «Regole diverse per giocatori diversi». Perché della positività di Sinner non si è saputo nulla praticamente fino a due giorni fa mentre in altri casi appartenenti alla stessa categoria (la cocaina di Gasquet, il Latrazolo di Errani, il Roxadustat di Halep per citarne tre) la notizia è trapelata al volo?

La "potenza legale"

Il fatto è che nel merito Shapo potrebbe anche avere ragione. Perché Sinner è stato assistito da un avvocato, Jamie Singer, che certo non è l'ultimo arrivato nel settore e il cui onorario è certamente proporzionato al valore delle sue prestazioni.
Singer, un ex coach di tennis, che dal 2000 al 2005 ha lavorato in IMG, la potente agenzia sportiva in cui si è occupato di questioni legal-tennistiche prima di cofondare uno studio che si chiama "Onside Law" è un professionista certo accessibile da Sinner e non, per dire, dalla malcapitata britannica Tara Moore; la cui positività al nandrolone fu rilevata nel 2022, immediatamente resa nota e solo 19 mesi dopo del tutto scagionata.
Secondo il dispositivo della sentenza emessa da Sports Resolutions, Sinner ha chiesto in entrambi i casi della sua rilevata positività (controlli dell'11 e del 19 marzo a Indian Wells e Miami) la «sospensione della sospensione (dall'attività)» che scatta automaticamente in base a fondati motivi di presunta innocenza. Una mossa legale perfetta di cui altri tennisti/e o non hanno approfittato oppure, davanti ad una analoga richiesta, i giudici hanno risposto picche.
Ma il punto è che la "potenza legale" messa in campo da Sinner non è evidentemente pari a quella di altri di minor peso politico-tennistico. Per cui di Jannik non si è saputo nulla e di altri magari sì. Non sfugga inoltre che le sospensioni conseguenti alla positività sono state comminate all'italiano, guarda caso, proprio mentre non era impegnato in tornei: il 4 e il 5 aprile e dal 17 al 24. In particolare Sinner scelse di non giocare a Barcellona dopo Montecarlo e di ripresentarsi a Madrid: scelta che stupì perché il torneo non allena per Roma e Parigi viste le diverse condizioni ambientali. Se un malpensante vede in questa scansione temporale una versione zuccherata di quello che un tempo si chiamava "*silent ban*" (squalifica silenziosa: sei positivo al doping ma per evitarti danni di immagine tu datti malato e io non divulgo la tua squalifica: è successo in passato) come lo si può accusare di cattiveria e pregiudizio?



Anche se Jannik Sinner è stato *giudicato innocente, c'è la possibilità che questa vicenda gli provochi gravi danni reputazionali e perdita di sponsor*
FOTO ANSA

I punti poco chiari

La chiarezza è tutto e nel caso Sinner diciamo che non è onnipresente. Ad esempio: come è possibile che, se il contagio è avvenuto dal dito di Giacomo Naldi trattato con lo spray Trofodermin al corpo di Sinner ripetutamente massaggiato (il dito fasciato era il mignolo, non certo quello più utilizzato in fase di trattamento muscolare ma lasciamo perdere) e se Naldi ha smesso di spruzzare Trofodermin sul dito il 13 marzo i valori rilevati a Miami il 18 marzo siano stati sostanzialmente identici a quelli del primo controllo?
I giudici che hanno emesso la sentenza sembrano non aver dato alcun peso a questo fatto.
L'appassionato della strada, inoltre, potrebbe domandarsi come mai due esperti del livello di Umberto Ferrara e Giacomo Naldi sono scivolati sulla buccia di banana di un farmaco da banco contenente una sostanza, il Clostebol, di cui si diceva facessero uso tra gli altri Kornelia Ender e Jarmila Kratochvilova (la mezzofondista che ancora oggi detiene il record mondiale degli 800) nella DDR e nella Cecoslovacchia negli anni della cortina di ferro.
Possibile che ci sia stata una leggerezza del genere, come se Verstappen, uscendo dal parcheggio, mettesse la prima invece della retromarcia? Sono queste ombre a fare del male non solo a Sinner ma al mondo-tennis, a farlo sembrare un oppidum, una città fortificata che non si può espugnare. Un problema che va risolto, e in fretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NATURA SCHIVA VICINO A NOI

Anche le erbacce sono *positive* Il nuovo fascino del “selvatico”

In antropologia, urbanistica e nella conservazione è un valore positivo che si differenzia dal “selvaggio” È il terreno di confine, lo spazio marginale e semi-naturale. Clément lo ha chiamato “terzo paesaggio”

PAOLO D’ANGELO
filosofo



È il momento del selvatico. Del selvatico, precisamente, non certo del selvaggio. “Selvaggio” è una parola aggressiva, indica qualcosa che si vuole svalutare. I popoli che oggi chiamiamo indigeni o autoctoni un tempo erano i selvaggi. Gli animali non addomesticati, quelli che fanno paura, li chiamiamo ancora selvaggi. Se diciamo di qualcuno che è un selvaggio stiamo dicendo non solo che è ineducato, ma che fa cose che non ci piacciono. Col selvatico, è tutta un’altra storia.

Tanto vero che ormai campeggia sui titoli dei libri, e attraversa le discipline come indice di un valore positivo, da salvaguardare. Selvatico e selvaggio, un tempo pressoché sinonimi, si stanno dissimilando, arrivando ad incarnare quasi due polarità contrapposte.

Un paesaggista giardiniere, Antonio Perazzi, tesse le lodi del giardino selvatico (*La natura selvatica del giardino*, Einaudi 2024). Un antropologo, Adriano Favole, evoca un via selvatica lungo la quale muoversi (*La via selvatica. Storie di umani e non umani*, Laterza 2024). E solo poco tempo fa un’architetta, Annalisa Metta, prospettava il modello di una città selvatica. (*Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride* Deriveapprodi, 2022).

“Selvaggio” designa una natura nemica dell’essere umano, a lui opposta, minacciosa. Evoca un taglio netto, una contrapposizione. Questo taglio e questa contrapposizione è quello che va sfumando e cancellandosi nell’uso contemporaneo di “selvatico”, dato che il secondo termine designa sempre più una commistione, un incrocio, una osmosi. Per l’antropologo Favole “selvatico” è sinonimo di “incolto”, innanzitutto nel senso in cui parliamo di terreno incolto. E non chiameremmo incolto un terreno inaccessibile alla coltivazione, piuttosto un terreno che potrebbe essere coltivato e non lo è, e soprattutto un terreno che è stato coltivato, o comunque trasformato dall’opera umana, e che è tornato in uno stato semi-naturale.



Come succede con i fiori che *crescono sui binari, del selvatico cerca di pensare una contiguità tra l’intervento umano e la natura stessa*
FOTO UNSPLASH

“Terzo paesaggio”

Se guardiamo agli esempi di “selvatico” che ricorrono nei tre libri di cui stiamo parlando, vediamo che proprio questo è il comune denominatore. “Selvatico” è un boschetto di ritorno che ha colonizzato una vecchia ferrovia abbandonata; un giardino creato lasciando nascere erbe e arbusti spontanei nelle spaccature dell’asfalto di una pista aeroportuale in disuso; la flora che si affretta ad invadere un sito industriale alla periferia della città, dopo che la fabbrica ha cessato di essere attiva.

Dietro ognuno di questi esempi è facile scorgere il modello che tutti li accomuna, che è quello teorizzato dal più famoso dei giardinieri-paesaggisti, Gilles Clément, che lo ha chiamato “terzo paesaggio” e lo ha divulgato attraverso un apposito *Manifesto*, pubblicato in Italia da Quodlibet. Il terzo paesaggio è fatto di spazi residuali, incolti, marginali, che siano i bordi dei campi coltivati, le scarpate delle ferrovie e delle autostrade, i terreni di periferia invasi dai rovi. Un paesaggio che non è più costruito, urbanizzato, e non è ancora campagna coltivata; un terreno che non è “civilizzato”, ma neppure natura pura, intatta, come un bosco naturale o la cima di una montagna.

Clément ha creato una vera rivoluzione nel gusto del paesaggio, portandoci a valorizzare ciò che prima era considerato frutto di trascuratezza e di abbandono, insegnandoci ad apprezzare le “erbacce” che nascono spontanee. Ha creato parchi e giardini in cui il giardiniere cerca soprattutto di assecondare l’opera della natura.

Elogio delle erbacce è anche il sottotitolo del libro di Perazzi; e anche per lui il paesaggista deve “stare in ascolto delle proprietà del selvatico”, fare il meno possibile e facilitare il lavoro spontaneo della natura, rendendo gli interventi “quasi invisibili”. Il giardino naturale, scrive Perazzi, riposa comunque su di un po’ di illusione, resta un ossimoro.

Giardini naturali: ossimoro?

Questi propositi possono ricordarci un altro ideale di giardino, il giardino “all’inglese” la cui moda si diffuse in Europa a partire dalla seconda metà del Settecento. Anche il quel caso, si trattava di un giardino che cercava di dissimulare la sua natura artificiale, creando l’illusione di essere soltanto natura spontanea: boschetti sparsi apparentemente a caso, ruscelli e laghetti che parevano non disegnati; perfino le recinzioni erano abbattute e sostituite da fossati, in modo che l’occhio non percepisse la soluzione di continuità rispetto alla natura circostante.

Le somiglianze, però, finiscono qui, perché il giardino inglese, che voleva opporsi al giardino geometrico alla francese o all’italiana, con le sue piante squadrate, le aiuole geometriche, i labirinti di verzura, si inserisce appieno in una ben diversa rivoluzione del gusto paesaggistico, quella che si compì nel Settecento e venne consacrata dal Romanticismo. Proprio quel gusto rispetto al quale possiamo oggi misurare lo scarto prodotto dal nuovo ideale del selvatico. Per molti secoli la natura ritenuta bella, apprezzabile, amica dell’uomo era stata la natura coltivata, frutto del lavoro di addomesticamento compiuto dall’agricoltura e dal lavoro. Finché le civiltà sono state in collisione con la natura selvaggia, hanno avvertito come una minaccia quanto restava al di fuori dal perimetro della civiltà: la foresta fonte di pericoli, il deserto inospitale, il mare aperto e le sue tempeste, l’alta montagna con i suoi precipizi e le sue insidie. I viaggiatori che attraversavano le Alpi chiudevano le tende della carrozza su cui viaggiavano e le riaprivano una volta giunti in pianura, dove ritrovavano un paesaggio familiare. In pochi decenni cambia tutto, e la montagna, già per Rousseau, diventa l’ideale della bellezza della natura, come poi lo saranno le spiagge deserte del pittore Caspar David Friedrich, i mari in tempesta di Turner, le montagne di Segantini. Il critico d’arte Roberto Longhi ironizzava sul fatto che per noi moderni la natura diventava bella dai mille metri in su.

Dall’estetica all’etica

Dunque, ciò che di nuovo porta con sé la voga del selvatico non è l’amore per la natura selvaggia e incontaminata, d’altronde sempre più difficile da trovare, e che ha dominato il gusto per più di due secoli, rendendo semmai difficile l’apprezzamento per la campagna coltivata, la sola che sembrava degna di interesse per gli antichi. L’amore romantico per la natura selvaggia si reggeva sulla contrapposizione con la natura familiare, e continuava a pensare la prima come separata e lontana; non più temibile ma pur sempre altra. Il modello del selvatico cerca invece di pensare una contiguità tra l’intervento umano e la natura stessa, un intervento il più lieve e rispettoso possibile.

«Uno dei problemi della nostra società», scrive Perazzi, «sembra essere quello di risolvere la dicotomia tra selvatico e civile». Risolverla per esempio imparando dalla natura. Restando in ascolto di quanto il selvatico può suggerirci. Per esempio, la sua esuberanza: chi lascia spazio nel proprio giardino alle piante spontanee è sorpreso innanzi tutto dalla loro caparbia resistenza e capacità di diffusione: basta cambiare prospettiva e le erbacce contro le quali lotteremmo con grande fatica nei nostri orti diventano risorse, se solo rinunciamo all’ordine ad ogni costo.

Oppure la sua capacità di accogliere il diverso, l’estraneo. Invece di stilare elenchi di specie “accettabili” in quanto autoctone, perché non lasciarsi ispirare dalle piante “invasive”, e la loro straordinaria resistenza? La xenofilia, l’apertura verso le specie provenienti da altri ambienti, è un filo che percorre il libro sul giardino di Perazzi, quello sulle città selvatiche di Metta, e anche, ma qui è già più scoperto il passaggio dalle piante agli esseri umani, quello sulla *Via del Selvatico* di Favole.

E tutti e tre ricercano un rapporto con la natura, un regime per i nostri parchi e giardini, che si sforzi di imparare dalla natura ad economizzare le risorse. Il giardino selvatico è un luogo che cerca di fare molto con poco, di creare una bellezza che non sia costosa in termini di sfruttamento dell’ambiente, anzi additi ad una collaborazione virtuosa.

Imparare ad apprezzare la bellezza schiva, non chiassosa, umile del selvatico diventa allora un imperativo nuovo per il nostro modo di vivere il paesaggio e la natura. E, per una volta, nel caso del paesaggio dall’estetica sembra nascere un’etica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A ROMA FINO AL 6 OTTOBRE

I capolavori delle grandi artiste finalmente escono dall'ombra

Una ricchissima mostra sull'arte al femminile nella prima metà del Novecento ci interroga
Hanno senso rassegne di questo tipo? Sì, finché i libri di scuola continuano a ignorare le donne

ANGELA MADERNA
critica d'arte



Benedetta Cappa Marinetti, Velocità di motoscafo, *1922, olio su tela, Roma, Galleria d'Arte Moderna*

È assai probabile che la mostra *Artiste a Roma. Percorsi tra Secessione, Futurismo e Ritorno all'Ordine* (aperta fino al 6 ottobre ai Musei di Villa Torlonia, nel Casino dei Principi) stupisca la maggior parte delle persone che decideranno di visitarla.
Il motivo è semplice: tutt'oggi conosciamo bene i nomi e le opere degli artisti italiani che hanno lavorato all'inizio del Novecento, li abbiamo studiati o perlomeno visti in mostre e musei, molto meno — e forse nulla — il grande pubblico sa rispetto alla presenza delle artiste, della qualità delle loro opere e del loro contributo all'interno del tessuto culturale dello stesso periodo.
Questo perché continuiamo a trovarle con difficoltà nei libri di testo e quando accade spesso si tratta di menzioni, quasi sempre senza analisi e senza immagini. Sono pochi i lavori arrivati a noi, anche perché spesso non fanno parte delle collezioni dei musei pubblici ma appartengono a privati, oppure per molto tempo sono rimasti confinati nei depositi e solo negli anni più recenti, col crescere dell'interesse per l'argomento, hanno cominciato a figurare negli allestimenti permanenti.

Novecento al femminile

Questa mostra si concentra sul clima della capitale tra il 1915 e gli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, presentando lavori di artiste più conosciute, o per nulla, provenienti a volte da culture differenti ma che hanno risieduto o transitato a Roma in quel periodo. Qui sono state parte integrante della comunità artistica dell'epoca con fortune alterne ma certamente in qualità di professioniste, invitate a prendere parte alle mostre istituzionali più importanti come le Secessioni e le Quadriennali. Si tratta davvero di una buona occasione per vedere lavori che altrimenti ci sarebbero preclusi e per approfondire percorsi professionali inaspettati, anche quando si tratta di autrici ben note. È il caso di Edita Waterlowna Broglio, fondatrice insieme al marito Mario Broglio nel 1918 della rivista Valori Plastici (attraverso cui diffusero l'idea di un'arte che ritornava alla figurazione tradizionale). Le sue opere giovanili, esposte qui all'inizio della mostra, restituiscono la vicenda per nulla scontata di un'artista che, prima di arrivare alla raffinatezza delle nature morte degli anni Venti, dove per esempio il gioco sui toni del bianco che vediamo in *Uova fresche* è ipnotico, aveva praticato una pittura espressionista del tutto differente, ricca di colore e materia.
Colpiscono particolarmente le tele a soggetto animale, realizzate con la tecnica dell'encausto, di Immacolata Zaffuto, che grazie alle loro composizioni, alle inquadrature e alle superfici hanno un impatto visivo incredibile. Ci sono poi le composizioni avanguardistiche di Růžena Zatkova la cui ricerca è qui ben rappresentata, oltre che dalle 13 tavole che illustrano la vita di Re David, da alcune opere polimateriche che ne denotano uno sperimentalismo coraggioso.
A testimonianza del contributo dato dalle artiste al Futurismo non si poteva prescindere da Benedetta Cappa di cui, oltre alle sintesi grafiche, vediamo esposti i dipinti di aeropittura come il noto *Velocità di motoscafo* accanto all'opera di Marisa Mori, che incontriamo anche nella sezione dedicata al ritorno all'ordine. Immancabile la scultrice Antonietta Raphael, senza dubbio la più nota tra le artiste in mostra, della quale sono esposte sculture linguisticamente innovative come *Riflesso nello specchio*. Ci si può invece perdere nei numerosi dettagli e nel segno espressionista delle nature morte di Pasquarosa Marcelli Bertoletti, mentre richiamano l'attenzione gli audaci contrasti cromatici e il segno deciso di Adriana Pincherle.
Ben diverse, ma altrettanto affascinanti, sono invece le opere veriste di Emilia de Divitiis e quelle realiste di Virginia Tomescu Scrocco che apre il percorso con il dipinto *Gioco di bambine* e lo chiude — prima delle fotografie di Ghitta Carrel — con un malinconico giovane sul fiume Aniene.

Una presenza occultata

La domanda che può sorgere è: perché abbiamo ancora bisogno di mostre di questo tipo? Vogliamo continuare a trattare le artiste come un capitolo a parte? Non credo, al contrario forse e purtroppo è ancora necessario rammentare che, anche se probabilmente numericamente in minor misura in passato rispetto a oggi, le artiste sono state una presenza massiccia e non sporadica e occasionale. Al contrario di ciò che invece la loro esposizione episodica — nei casi più fortunati e illuminati — in mezzo a decine e centinaia di opere di colleghi induce a immaginare. Mostre come questa, nelle quali le opere delle artiste del passato vengono messe l'una accanto all'altra, servono evidentemente ancora ad affermare e ricordare il peso granitico di una presenza occultata e di un'assenza forzata che aspetta ancora di essere risarcita. L'esposizione inoltre testimonia la ricchezza qualitativa delle ricerche di queste artiste e il modo in cui abbiano contribuito a dare vita, esattamente come i colleghi, a diverse correnti e linguaggi della storia dell'arte, a partire dalle secessioni, passando per quell'avanguardia storica italiana che fu il Futurismo e per il ritorno all'ordine.
Eppure, nonostante molte di loro siano conosciute dagli addetti ai lavori e siano state riportate alla luce già tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, l'oscillazione tra riscoperta e ricaduta nell'oblio sembra essere un moto perpetuo e inesorabile.
C'è da augurarsi che, con il fiorire di studi e l'interesse di questi ultimi anni rispetto all'argomento, si riuscirà finalmente a reinserirle definitivamente nella narrazione storico-artistica e a ritrovare i loro nomi non solo nei cataloghi specialistici — come quello che accompagna questa esposizione edito da De Luca — ma anche nei manuali adottati nelle suole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTICIPAZIONE DAL FESTIVAL DEI SENSI

Ritrovare il rapporto tra gli esseri umani e il resto della natura

DUCCIO BALESTRACCI
storico

A che pensavano gli agricoltori della Cina di tremila anni fa, o delle pianure della Tessaglia duemila anni fa, o delle colline di Toscana o dei campi del Salento solo l'altro ieri, quando affidavano alla terra i chicchi di grano? Pensavano, con angoscia, a come avrebbero potuto e dovuto fare perché quell'investimento gli fosse restituito con qualche interesse al momento del raccolto. A che pensavano i cacciatori del nord America tremila anni fa, o i montanari della Garfagnana solo l'altro ieri, quando il cielo si oscurava, le giornate si accorciavano, la luce finiva e l'inverno era in arrivo? Pensavano, con paura, a chi li avrebbe potuti incoraggiare e aiutare a passare la stagione dura e inclemente; a non morire di freddo, se non di fame.

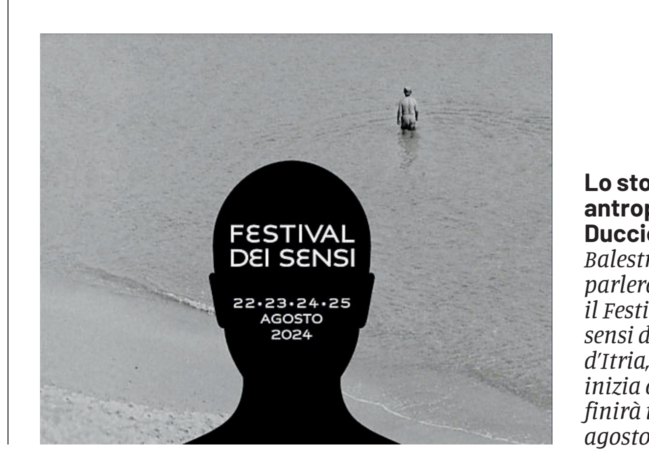
Il patto

Pensavano a stringere un patto con la natura e il cosmo, a negoziare la loro sopravvivenza che, in quei momenti cruciali e critici dell'anno, doveva essere messa sul tavolo della contrattazione perché — proprio in quel momento — era chiaro che la narrazione antropocentrica che gli uomini si erano scritta da soli non reggeva. Erano il cosmo e la natura a dettare le regole del gioco, e in moltissime culture (quelle di impronta non giudaico-cristiana) dicevano agli uomini chiaro e tondo che il suprematismo umano era una bolla di sapone inventata, destinata a scoppiare alla prima gelata, alla prima siccità, al primo raccolto insufficiente, alla prima caccia in cui si fossero riportati sul desco troppo pochi animali per sfamarsi.
E allora i sacerdoti imploravano gli dei; gli sciamani cercavano di transitare con i mondi degli spiriti, dei morti, della natura per raccogliere i termini della pattuizione e farli accettare alla comunità. Le famiglie ma anche le comunità invocavano e rendevano omaggio ai morti perché fossero al fianco dei vivi per far fronte alla paura. Numi, spiriti, divinità, ma anche protagonisti sovrannaturali di seconda o terza fila: qualcosa di mezzo fra figli di un dio minore e spiriti. Tutti convocati per scongiurare la paura e gettare uno sguardo benevolo alla fertilità dei campi e delle donne. Il prezzo da pagare per questa negoziazione? Riti, preghiere, sacrifici e purificazioni (ci si deve presentare mondati da colpe e peccati al tempo che si rinnova). Ma anche doni, nella speranza di un contraccambio.
Quando arrivò, buon ultimo, il cristianesimo, si arrabattò come possibile per sradicare, disciplinare, modificare, riscrivere, depotenziare un gigantesco bagaglio cosmico di esseri sovra-umani che avevano condiviso con gli uomini la coabitazione di natura e sovra-naturale. Lo fece accampando il dogma che solo l'uomo ha l'anima perché è fatto a immagine e somiglianza di Dio, e quindi, in quanto tale, poteva disporre della natura come meglio voleva, perché per questo Dio l'aveva creato.
Le conseguenze di questa impostazione mentale ce le portiamo addosso, dolorosamente, anche oggi. Dio creatore che delega a Adamo la facoltà di dare i nomi alle cose e agli animali è il manifesto di questo antropocentrismo che non coinvolge solo la sfera del sacro.

Ibrido

Fu così che il cristianesimo riuscì a recidere il rapporto fra l'uomo e il resto della natura: un rapporto che fino a tutta l'età classica aveva lasciato una serie di porte aperte fra i generi, con uomini e donne che potevano mutarsi in piante o in animali o nascere da rocce, in un via vai multimorfico, che dalla cristianizzazione in poi finisce nella riserva indiana dell'immaginario e del favolistico. Riuscendoci solo in parte, per la verità, perché dove il cristianesimo ha vinto, lo ha fatto solo a metà, tirandosi dentro una quantità impressionante di pre-cristiano e a-cristiano, poi domesticato come folklorico. E tutto questo ibrido ha continuato per secoli, e ancora lo fa, a respirare con le stagioni in un calendario rituale il cui filo conduttore era e resta l'inquietudine, la paura, la sensazione della nostra nudità esistenziale.
Abbiamo dovuto attendere gli antropologi post-strutturalisti per entrare dentro le molte culture non, o solo parzialmente, cristianizzate e per farci guardare di nuovo alla natura con occhi diversi: magari anche riflettendo su come elaborare strategie mentali diverse, dirette a una riconciliazione, che aiutino a resettare il rapporto fra essa e gli uomini. Che possano aiutare a ricostruire una coesistenza armonica dell'essere umano entro il contesto del quale quest'ultimo fa parte: non come sovrano assoluto, ma come elemento pensante, in grado di dirigere e governare gli equilibri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo storico e antropologo Duccio *Balestracci parlerà durante il Festival dei sensi della Valle d'Itria, che inizia oggi e finirà il 25 agosto*



È un progetto di
BF BEST FIELDS, BEST FOOD.

Da chi la Pasta la coltiva

Una filiera tutta italiana per una Pasta di qualità unica.

*Ricerca Circana su 12.000 consumatori, su selezione di prodotti. prodottodellanno.it cat. Pasta